



Oltre la parola «coloni» chi sono davvero gli israeliani di Giudea e Samaria

Costruire e abitare un territorio, creare comunità, lavorare la terra: sono stati elementi centrali dell'ethos pionieristico del sionismo laburista e del movimento dei kibbutz. Poi è arrivato il nuovo sionismo religioso del Gush Emunim e, con la vittoria del Likud di Menachem Begin, nel 1977 l'espansione degli insediamenti ha conosciuto una forte accelerazione. E oggi?

ATTUALITÀ/ISRAELE

Anniversari: rinascere dopo la tragedia del 7 Ottobre. Le voci dai kibbutz di confine

CULTURA/CINEMA

A Venezia applausi per NAZA: un film inchiesta con testimonianze non verificabili

COMUNITÀ/GIOVANI

F205J diventa Rimón: una nuova identità e progetti

COMMEMORIAMO I TRE ANNI DEL POGROM DEL 7 OTTOBRE 2023

La Comunità ebraica di Milano, insieme alle Istituzioni ebraiche milanesi, vi aspetta

Mercoledì
7 OTTOBRE 2026

ore 18.30 | 26 TISHRÌ 5787 | Sinagoga Centrale di via Guastalla

ore 18.30 presentazione della mostra fotografica "Per 16 ore".
Fotografie e testimonianza dal kibbutz Be'erì a cura dell'artista Sofia Tranchina

ore 19.15 Antonino Monteleone introduce gli ospiti

SALUTI ISTITUZIONALI

Walker Meghnagi, Presidente della Comunità Ebraica di Milano
Milo Hasbani, Vice Presidente Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
rav Alfonso Arbib, Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Milano
Senatore Maurizio Gasparri
Senatore Graziano Delrio
Onorevole Luigi Marattin
Dott.ssa Ilaria Borletti Buitoni

Testimonianza di Liz Hirsh Naftali, attivista per i diritti umani
e zia di Abigail, 3 anni, rapita da Hamas

Tefillà per i caduti a cura di rav Alfonso Arbib

DESIGN BY
DANIELA
HAGGIAG



Caro lettore, cara lettrice,
con questo numero inizia la mia avventura come direttore responsabile di *Bet-Magazine* e *Mosaico*. Confesso che questo traguardo professionale, per il quale ringrazio qui la Giunta e il Consiglio tutto della Comunità che hanno voluto conferirmi all'unanimità l'incarico, mi inorgolisce e un poco mi spaventa anche. Fino a poche settimane fa la scrivania dalla quale sto ultimando il mio primo editoriale era occupata dalla collega e amica carissima Fiona Diwan, la quale ha lasciato un'eredità di professionalità e gusto per il giornalismo che saranno francamente difficili da eguagliare. Posso dirvi comunque che farò del mio meglio per essere all'altezza del compito, considerando la storia di questo nostro piccolo/grande giornale che dal 1945 entra nelle case degli iscritti alla Comunità milanese per raccontare i fatti vicini e lontani intorno agli ebrei e a Israele. Per far ciò ho la fortuna di lavorare con colleghi e collaboratori, donne e uomini, che Fiona ha trovato o formato: tutte e tutti davvero bravissimi.

Fatta questa doverosa introduzione, passiamo a quello che vi racconta il nostro Magazine questo mese. Come avrete notato dalla copertina, abbiamo deciso di parlare di un fenomeno che, negli ultimi tempi (ma non solo), ha occupato molte pagine di giornali e servizi dei vari telegiornali nazionali. Mi riferisco agli israeliani che vivono oltre la Linea Verde, ovvero il confine armistiziale del 1948 che al momento divide - per lunghi tratti fisicamente con la barriera di separazione - il territorio di Israele proprio con quello di Giudea e Samaria, regioni impropriamente definite Cisgiordania, o West Bank, dai media occidentali. Dunque nei Territori, o *Shtachim* in ebraico, vivono, senza considerare Gerusalemme Est, oltre mezzo milione di israeliani che qui da noi vengono tutti definiti «coloni»: un termine, questo, dall'accezione inevitabilmente negativa, soprattutto perché utilizzato da un certo tipo di informazione che equipara tutti a una frangia di cosiddetti «giovani delle colline» portati a risolvere dispute e questioni di vicinato con gli arabi palestinesi attraverso mezzi violenti e, per noi, almeno per come sono raccontati, assolutamente inaccettabili. Tuttavia, come spesso accade, la verità contiene aspetti storici e sociali ben più profondi. Ed è per questo, per avere gli strumenti adatti a comprendere la complessità della realtà israeliana, che abbiamo deciso di raccontarne la storia, cercando di scavare il più possibile oltre le apparenze. In aggiunta a questa inchiesta, affrontiamo anche altri temi come il premio speciale attribuito dalla giuria del Festival del cinema di Venezia a un docu-film - *Naza* - di due registi-giornalisti israeliani noti per le loro posizioni anti-sistema: 25 minuti di applausi finali (un record) a nostro giudizio viziati da quell'osceno pregiudizio anti israeliano che ha fatto dimenticare le atrocità commesse dai palestinesi di Gaza il 7 Ottobre. Data che scandisce una prima e un dopo nelle relazioni tra lo Stato ebraico e i vicini e che proprio in questi giorni tocca il terzo, tristissimo anniversario. Come è noto, non soltanto il Talmud ma anche la Torà ci sprona a non dimenticare (Deut. 32;7) con Moshe che invita il popolo a ricordare «i tempi antichi...interroga tuo padre e ti racconterà...». Ora, noi siamo convinti della giustezza e dell'importanza della memoria, come singoli e come comunità di popolo. Per questo nei prossimi mesi, e anni, cercherò di dare voce alle ragioni e alle istanze degli ebrei (a partire dai «milanesi») e del diritto alla Storia del rinnovato Stato di Israele.

Paolo Hagan



Sommario

PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. Anniversari: rinascere dopo la tragedia del 7 Ottobre. La voce dei kibbutz di confine

06. Oltre la parola «coloni» chi sono davvero gli israeliani di Giudea e Samaria

13. Storia e contro storie

15. Oltre i confini

16. Il boom dell'ultradestra in Germania: che cosa significa oggi per gli ebrei?

18. Israele verso le elezioni: le liste e i sondaggi

CULTURA

20. L'amore, nonostante tutto: incontri, spettacoli e musica alla GECE26 di Milano

22. Jour de fête: sei interpretazioni per un quadro di Chagall

24. Hai qualcosa da raccontare? Vieni al Limmud!

25. Scintille. Letture e riletture

26. Feste ebraiche La simbologia della succà

28. NAZA: un film-inchiesta con testimonianze non verificabili

31. Ebraica. Letteratura come vita

32. Libri

COMUNITÀ

34. Un nuovo preside per la Scuola della Comunità

36. La sorpresa del nido: i piccoli cominciano l'anno in uno spazio rinnovato

37. MDA: una risorsa essenziale per Israele

40. F205J diventa Rimón: una nuova identità e progetti per i giovani della Comunità

42. LETTERE E POST IT

48. BAIT SHELÌ

In copertina: Giudea e Samaria ieri e oggi. Dal quartiere ebraico di Hebron (1921 - erezysrael.org), alle colline di Hebron 2015 (Credit Oren Rozen) e 1971, all'università della città di Ariel (© Corinna Kern).

Da un'organizzazione umanitaria un progetto di aiuto

A Gaza apre una nuova clinica israeliana per 10 mila bambini



mi di riabilitazione dedicati ai bambini con disabilità. La clinica fa parte di un progetto più ampio del Gaza Children's Village, che punta a offrire ai bambini palestinesi nutrizione, assistenza sanitaria e sostegno psicologico sensibile ai traumi, insieme all'istruzione. Il programma educativo prevede inoltre un curriculum presentato come privo di messaggi di odio.

Un'organizzazione umanitaria israeliana, NATAN Worldwide Disaster Relief, ha coadiuvato l'apertura di una nuova clinica pediatrica nella Striscia di Gaza, all'interno del Gaza Children's Village. La struttura ha iniziato le attività il 1° settembre scorso nel campo di al-Mawasi e arriverà a seguire e curare fino a 10 mila bambini. La clinica è gestita sul posto da medici e infermieri del Gaza Children's Village, mentre NATAN fornisce supporto attraverso la telemedicina. I servizi comprendono screening preventivi, assistenza pediatrica di base, vaccinazioni, visite specialistiche e program-

L'iniziativa è coordinata da Alice Miller, ingegnera aerospaziale ed ex ufficiale dell'aeronautica israeliana. «Ogni bambino merita di avere accesso alle cure mediche di base», ha dichiarato Miller, spiegando che la nuova struttura nasce da una necessità osservata direttamente dagli operatori del Gaza Children's Village. NATAN prende il nome dall'attivista umanitario e pacifista israeliano Abie Nathan e da oltre vent'anni invia piccoli gruppi di professionisti volontari – tra cui medici, infermieri, dentisti, psicologi, assistenti sociali ed esperti di emergenze – nelle comunità colpite da crisi e dove i sistemi sanitari locali sono stati sopraffatti.

[in breve]

Addio a Ada Yonath, premio Nobel per la Chimica

Con la scomparsa di Ada Yonath, all'età di 87 anni, Israele e l'intera comunità scientifica mondiale piangono una delle scienziate più importanti dei nostri tempi, figura rivoluzionaria per lo studio dei ribosomi, gli organuli citoplasmatici, la cui funzione principale è quella di sintetizzare le proteine.

Per tali ricerche ha ricevuto nel 2009 gli onori di Stoccolma con il premio Nobel per la Chimica. Colonna portante dell'Istituto Weizmann di Scienze, ha dedicato decenni allo studio di queste strutture che si trovano all'interno della cellula, portando a una migliore comprensione di come alcuni antibiotici agiscano sui batteri e i meccanismi attraverso i quali i batteri sviluppano la resistenza.

Michael Soncin



L'efficacia della lotta armata perde credito tra i palestinesi

UN SONDAGGIO DEL PALESTINIAN CENTER FOR POLICY AND SURVEY RESEARCH (PSR), ISTITUTO INDIPENDENTE CON SEDE A RAMALLAH



Qualcosa sembra essersi mosso nell'opinione pubblica palestinese dopo la guerra di Gaza. A cambiare è soprattutto il giudizio sull'efficacia della strategia seguita finora. È quanto emerge dall'ultimo sondaggio del Palestinian Center for Policy and Survey Research (Psr), istituto indipendente con sede a Ramallah, condotto tra il 5 e l'8 agosto 2026 su 1.270 palestinesi, 830 in Giudea e Samaria e 440 nella Striscia di Gaza, con

un margine di errore del 3,5%. Uno dei risultati più significativi riguarda la percezione dell'esito della guerra. Soltanto il 20% dei palestinesi ritiene che Hamas ne sia uscita vincitrice, contro il 39% registrato dieci mesi prima. Il 15% attribuisce la vittoria a Israele, mentre una larga maggioranza relativa, il 60%, ritiene che non abbia vinto nessuno. Il cambiamento è particolarmente pronunciato in Giudea e Samaria: qui coloro che considerano Hamas

vincitrice sono passati dal 48% al 21%. Il dato si accompagna a un netto arretramento politico del movimento islamista. Il sostegno generale ad Hamas è passato dal 35% dell'ottobre 2025 al 24%, mentre Fatah resta sostanzialmente stabile,

anch'essa al 24%. La perdita è più forte in Giudea e Samaria, dove Hamas scende dal 32 al 18%, ma è visibile anche a Gaza, dal 41 al 33%. Secondo lo stesso Psr, il sostegno alla lotta armata si trova così al livello più basso degli ultimi quattro anni, mentre quello ai negoziati raggiunge il massimo nello stesso periodo. A Gaza il 55% indica i negoziati come la strategia più efficace e soltanto il 21% la lotta armata.

Davide Cucciati

Il Sheba Medical Center primo ospedale a integrare OpenAI



L'utilizzo dell'IA nel sistema sanitario è già una realtà negli Usa, dove è nato OpenAI, e ora lo diventa anche in Israele, grazie all'accordo siglato dalla piattaforma con il centro medico Sheba di Ramat Gan. I medici, gli infermieri e i ricercatori dell'ospedale potranno così fornire informazioni su casi specifici e ricevere indicazioni che tengono conto di un'ampia gamma di letteratura medica. M.S.



Israele e Venezuela: dopo 17 anni riaprono i rapporti consolari tra i due Paesi

Martedì 11 agosto i governi di Israele e Venezuela hanno ufficialmente annunciato la ripresa dei rapporti consolari. Si tratta del primo canale ufficiale tra i due Paesi dopo la rottura delle relazioni diplomatiche avvenuta 17 anni fa, nel 2009, durante la presidenza di Hugo Chávez. La posizione anti-israeliana del Venezuela è cambiata dopo la cattura di Nicolás Maduro da parte degli Stati Uniti e l'insediamento di Delcy Rodríguez alla guida del Paese. L'intesa, tuttavia, non prevede per il momento il pieno ripristino dei rapporti diplomatici o la riapertura delle rispettive ambasciate. A favorire il riavvicinamento è stata anche la situazione d'emergenza dopo il doppio terremoto che ha colpito il Venezuela lo scorso giugno. In questa occasione Israele ha inviato una delegazione umanitaria per fornire assistenza nelle operazioni di ricostruzione. P.B.

Joshua Kushner e Bob Iger comprano i Los Angeles Lakers

Dopo ottant'anni i Los Angeles Lakers sono tornati sotto la guida di due imprenditori ebrei. Il venture capitalist Joshua Kushner (a sinistra nella foto) e Bob Iger (a destra) hanno raggiunto un accordo per acquistare le quote di maggioranza della storica squadra dell'Nba in un'operazione costata 12,5 miliar-

di di dollari (10,7 miliardi di euro). Una cifra record e soprattutto lontanissima dai 15.000 dollari con cui, negli anni '40, Benjamin Berger e Morris Chalfen acquistarono la squadra dei Detroit Gems, ribattezzandola «Lakers». Di lì a poco il team, successivamente trasferito a Los Angeles e vincitore di ben 17 titoli Nba, sarebbe diventato uno dei più celebri dello sport mondiale. Kushner e Iger acquisteranno la squadra da Mark Walter, che ne ave-



va rilevato il controllo nel 2025 con una valutazione di 10 miliardi di dollari. I Lakers diventeranno la 14esima delle 30 squadre

Nba con proprietari ebrei. L'operazione deve ancora essere approvata dal Board of Governors della Nba. Pietro Baragiola

Studio sul DNA: la forma delle sequenze può determinare dove nascono le mutazioni

Un nuovo studio condotto dal Weizmann Institute of Science, in collaborazione con ricercatori della Rowan University del New Jersey, mette in discussione una convinzione radicata nella genetica: quella secondo cui le mutazioni del DNA si produrrebbero in maniera sostanzialmente casuale. Secondo i ricercatori, la probabilità che un danno al DNA venga corretto dipende anche dalla forma fisica assunta dalla molecola nel punto interessato. Alcune configurazioni faciliterebbero l'azione degli enzimi incaricati della riparazione, mentre altre potrebbero ostacolarla, aumentando la probabilità che il danno diventi una mutazione

permanente. Il DNA viene generalmente rappresentato come una lunga sequenza composta da quattro «lettere» chimiche – A, T, C e G – organizzate in miliardi di combinazioni. Quando la molecola subisce un danno, particolari enzimi intervengono per riconoscerlo e ripararlo. Il gruppo ha cercato di comprendere perché alcuni punti danneggiati del DNA vengano corretti con grande efficienza mentre altri rimangono invece irrisolti. La risposta, secondo lo studio, non dipenderebbe soltanto dalla presenza del danno in sé, ma anche dalle sequenze che lo circondano e dalla struttura tridimensionale che queste producono. Anna Balestrieri





LE COMUNITÀ DEL SUD DI ISRAELE A TRE ANNI DAL 7 OTTOBRE

Rinascere dopo la tragedia

Hanno perso amici, parenti, le proprie case. Hanno visto l'orrore in faccia, alcuni mentre erano ostaggi a Gaza. Hanno subito dei traumi che impiegheranno molto tempo a superare. Eppure, le comunità della zona più colpita durante quel «sabato nero» hanno ricominciato a vivere e a crescere: gli abitanti stanno tornando e molte nuove famiglie decidono di stabilirsi proprio lì.

Perché celebrare la vita è più importante di tutto. Le testimonianze

di ILARIA MYR 

«Abbiamo deciso di distruggere tutti gli edifici bruciati o danneggiati. Ora è un kibbutz rinnovato, bellissimo, con tanto verde, in cui nuove famiglie sono venute a vivere, e altre sono nella lista di attesa. Questo è il sionismo nel 2026!». Così Adele Raemer, americana trasferitasi negli anni '70 nel kibbutz Nirim, a due chilometri di Gaza, nella cosiddetta Gaza Envelope, racconta con soddisfazione a *Bet Magazine-Mosaico* come la sua comunità si stia risolvendo dopo l'attacco del 7 ottobre, che solo lì ha causato 7 morti (due dei quali rapiti e poi uccisi nel febbraio 2024 a Gaza) e 5 rapiti, di cui tre tornati nell'ambito degli accordi del novembre 2023, come ci aveva spiegato Adele stessa in un'intervista (vedi *Bet Magazine aprile 2025*) e come ha scritto più volte sulla pagina Facebook *Life on border with Gaza*. Ma Nirim è solo una delle tante comunità colpite quel «sabato nero»

che sta tornando alla vita: in tutta la zona, infatti, si assiste a una vera e propria rinascita della vita comunitaria e alla ricostruzione delle infrastrutture danneggiate, grazie anche a donazioni esterne. A Bèri, uno dei maggiormente colpiti (132 persone uccise barbaramente il 7 ottobre e 32 persone prese in ostaggio), a luglio sono state buttate giù tutte le case danneggiate e bruciate quel giorno tranne una, lasciata come testimonianza duratura degli orrori dell'invasione terroristica. Erano case piene di ricordi di famiglia, avventure infantili, amicizie, festeggiamenti e i ritmi della vita quotidiana. Ma lo sgombero del terreno sta aprendo la strada a un nuovo futuro, mentre la comunità rimane impegnata a onorare ciò che è stato, a ricordare ciò che è accaduto e a costruire ciò che sarà. Sono in costruzione un nuovo centro ricreativo per i giovani e un nuovo complesso medico, mentre è in corso la ristrutturazione di un centro di riabilitazione per gli anziani del kibbutz.

Anche al Kibbutz Nir Yitzhak è tornata la quasi totalità degli abitanti, e ogni tre settimane nasce un bambino. Un vero e proprio baby boom per questa comunità di 580 persone, che quel 7 ottobre è stata colpita in modo importante: sei membri sono stati uccisi mentre cercavano di affrontare i terroristi, e altri due sono stati assassinati fuori dai confini del kibbutz. Otto persone sono state rapite: tre di loro rilasciate vive in seguito a un accordo, due liberate vive durante un'operazione militare, e altri tre membri che avevano combattuto e perso la vita sono stati ritrovati a Gaza. Oggi cinque nuove famiglie sono in fase di integrazione e anche i figli e le figlie del kibbutz stanno tornando per stabilirsi definitivamente. Qui, dopo un anno sabbatico passato in Italia, è tornato anche Daniel Lanternari, romano trasferitosi nel kibbutz trent'anni fa, che all'indomani del 7 ottobre ci aveva raccontato la sua esperienza durante quel «sabato nero» (vedi *Bet Magazine novembre 2023*).



Da sinistra: bambini piantano gli ulivi; il primo matrimonio a Nir-Yitzhak dopo il 7 ottobre; piantumazione del giardino del kibbutz di Nir-Yitzhak; la costruzione dei rifugi pubblici a Holit; lo spettacolo teatrale Mefunot degli abitanti del sud; Giulia Temin.

«Dopo il 7 ottobre, la mia famiglia ha passato un anno divisa: mia moglie e i miei figli evacuati in un hotel a Eilat e io a Beer Sheva – ci spiega –. Una volta passato quel periodo, però, non ce la sentivamo di tornare in kibbutz, così vicino a dove si stava svolgendo la guerra. Abbiamo quindi deciso di passare un anno in Italia, Paese che amiamo molto, per riunire la famiglia in un ambiente in cui potevamo elaborare tutto quello che avevamo vissuto e «riparare» la nostra parte mentale, lontano dalla guerra e dai luoghi in cui si era consumato l'orrore. Ma ora è giunto il tempo di tornare a casa nostra e alla nostra vita quotidiana». Nel kibbutz Nir Oz, uno dei più colpiti il 7 ottobre – su 400 persone, sono stati assassinati in 65, fra cui Shiri e i piccoli Ariel e Kfir Bibas – a fine agosto il presidente israeliano Isaac Herzog in persona si è recato per inaugurare un centro per l'educazione alla IA, innovazione e opportunità per le nuove generazioni. Mentre già lo scorso maggio Gadi Moses, il più anziano ostaggio tornato vivo da Gaza, ci raccontava (vedi *Bet Magazine maggio 2026*): «Il lavoro nei campi è ripreso e va benissimo, e a Shavuot raccoglieremo anche quest'anno i frutti, e la ricostruzione degli edifici pian piano si farà. Mentre quello che è più duro e difficile è vivere in una comunità fortemente colpita, con molte persone che non ci sono più. Ma dobbiamo andare avanti, non abbiamo scelta».

A HOLIT UN'ITALIANA A CAPO DELLA RICOSTRUZIONE

Nel kibbutz Holit, poi, la rinascita parla anche italiano. La responsabile della progettazione della ricostruzione è infatti l'architetto milanese Giulia Temin, trasferitasi in Israele

nel 2015, dopo un'esperienza con l'Hashomer Hatzair proprio a Holit. Qui l'attacco del 7 ottobre ha provocato la morte di 15 persone e sei ostaggi, di cui due morti a Gaza. «Abbiamo approfittato del fatto che il kibbutz fosse vuoto (i residenti erano stati evacuati nel kibbutz Revivim) per ricostruire o ristrutturare molte cose che altrimenti sarebbe stato difficile fare, primi fra tutti il *hadar ochel* (la mensa) e le infrastrutture sotterranee – spiega a *Bet Magazine-Mosaico* –. Sono poi state aggiunte a tutti gli edifici pubblici (la scuola, gli asili e la mensa) le stanze di sicurezza, che prima non c'erano, e in tutte le case sono state messe le porte blindate agli ingressi e le tapparelle elettriche rinforzate: entrambi purtroppo si sono dimostrati i punti deboli delle case il 7 ottobre. E ovviamente sono state ridipinte le case, tolti i segni degli spari e buttati giù gli edifici più danneggiati». Nonostante i lavori siano ancora in corso, il kibbutz sta comunque tornando alla vita: tornano i suoi abitanti, così come il progetto di Mechina per i giovani, e anche qui alcune famiglie nuove stanno facendo il loro ingresso.

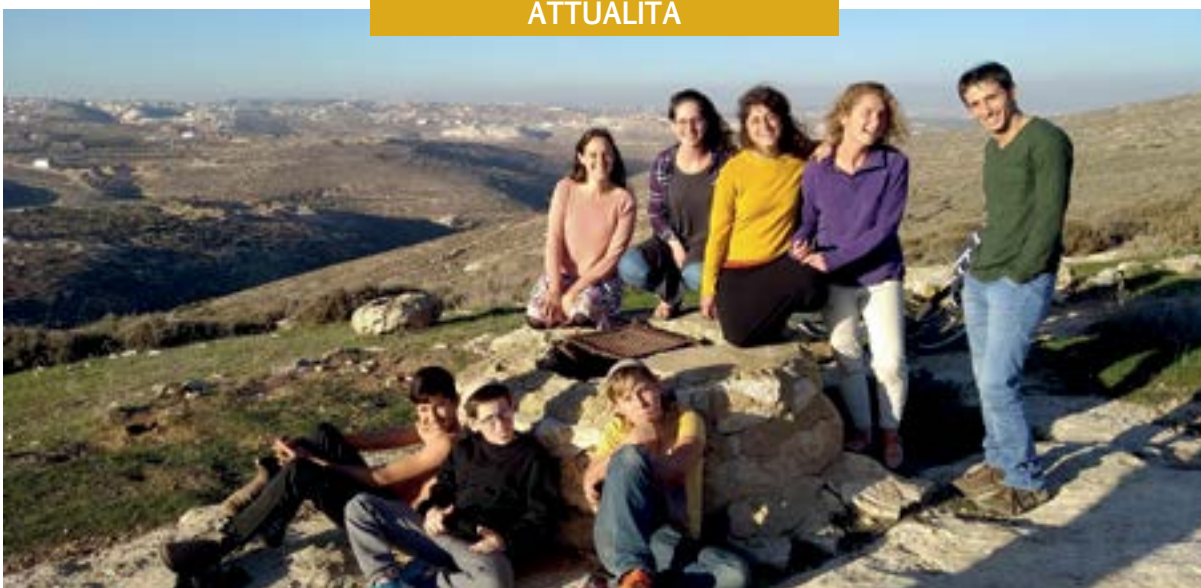
ANDARE OLTRE IL TRAUMA

Ricostruire il kibbutz, però, non significa superare lo shock. Lo sa bene Giulia che durante i lavori di ricostruzione ha assistito a situazioni di trauma pesante molto difficili, e ora che stanno riaprendo le scuole, i ragazzi si troveranno davanti all'assenza di compagni o insegnanti. «In generale però la zona sta rifiorendo – continua Giulia –: hanno aperto molti caffè, molte persone vogliono

lanciare qui i loro business, e aziende hi-tech hanno aperto dei laboratori di ricerca in agritech nei kibbutzim». Un'altra strada per guarire dalle ferite è quella del teatro, come ci racconta Angelica Calò nella nuova rubrica di *Bet Magazine* «Oltre i confini» (pag. 15) e come ha fatto anche Adele Raemer insieme ad alcuni abitanti dei kibbutzim della zona Eshkol, nel Sud del Paese, mettendo in piedi uno spettacolo andato in scena il 9 settembre nella sede del centro regionale e il 19 settembre a Tel Aviv. E il titolo, come si suol dire, è già un programma: *Mefunot*, in italiano «evacuati», come lo sono stati loro dalle loro case, per molto tempo.



«Abbiamo voluto fare satira su quella che è stata l'esperienza di vivere negli hotel mentre eravamo evacuati – spiega Adele Raemer a *Bet Magazine-Mosaico* –. La tragedia non è ovviamente ignorata, ma il focus è su quello che abbiamo vissuto da evacuati: c'era molto amore intorno a noi, ma ogni tanto noi volevamo solo riposare la mente... Uno dei miei personaggi, per esempio, è una performer che viene chiamata in uno di questi hotel chic-new age e che, pur nella buona volontà, non vuole fare cantare canzoni allegre agli evacuati «perché questo è un momento tragico». Sono tutte cose che noi abbiamo vissuto e su cui abbiamo deciso di sorridere». Fare teatro diventa dunque un modo per guarire dal trauma perché, come ci spiega Adele, «è il percorso stesso di fare teatro insieme a essere taumaturgico: mentre lo si fa, si è comunità, e la comunità crea resilienza».



STORIA E POLITICA

Oltre la parola «coloni»: chi sono davvero gli israeliani di Giudea e Samaria

Costruire e abitare un territorio, creare comunità, lavorare la terra sono stati elementi centrali dell'ethos pionieristico del sionismo laburista e del movimento dei kibbutz. Poi è arrivato il nuovo sionismo religioso del Gush Emunim e con la vittoria del Likud di Menachem Begin, nel 1977, l'espansione degli insediamenti ha conosciuto una forte accelerazione. E oggi? In un clima di semplificazioni estreme, i «coloni», come il sionismo, sono diventati sinonimi del male assoluto. Ma chi sono veramente? Cosa vogliono, quali sono i loro valori? Un'inchiesta

di DAVIDE
CUCCIATI

Un padre che accompagna i figli a scuola in una città di decine di migliaia di abitanti. Una famiglia che vive nel Gush Etzion, dove comunità ebraiche esistevano già prima della nascita dello Stato di Israele. Un ragazzo nato oltre la Linea Verde, come suo padre prima di lui. Un giovane che porta una roulotte su una collina e crea un avamposto senza alcuna autorizzazione. Un estremista mascherato che aggredisce una famiglia palestinese. Nel dibattito in Occidente finiscono spesso tutti dentro la stessa parola: «coloni». Eppure, quella parola riunisce realtà profondamente diverse. Città e piccoli villaggi, comunità religiose e centri suburbani, insediamenti riconosciuti dallo Stato israeliano e avamposti illegali persino secondo

il diritto dello Stato ebraico. Persone arrivate per ideologia e altre che vi sono nate, talvolta alla terza o quarta generazione. La cronaca delle ultime settimane ha reso questa contraddizione particolarmente evidente. Il 5 settembre Mike Huckabee, ambasciatore americano in Israele, visitando Turmus Ayya ha definito le violenze commesse da estremisti israeliani contro i palestinesi «comportamenti criminali e atti di terrorismo». Il giorno successivo Reuters ha riferito che Benjamin Netanyahu aveva ordinato lo smantellamento di avamposti sorti senza autorizzazione israeliana; secondo Ynet, citato dall'agenzia, l'ordine riguardava circa cento avamposti. La stessa Reuters, citando Peace Now, indica 146 insediamenti riconosciuti formalmente dal governo israeliano e 340 avamposti non autorizzati.

UNA STORIA CHE NON COMINCIA NEL 1967

Il rapporto fra presenza ebraica nei territori e sicurezza precede di molto la Guerra dei Sei Giorni. Già nella Palestina ottomana le nuove comunità agricole ebraiche svilupparono proprie organizzazioni di difesa; successivamente, dopo le violenze del 1920, nacque la Haganah, destinata a diventare la principale forza di difesa dello Yishuv e, nel 1948, il nucleo principale del futuro esercito israeliano.

Lo Yishuv non era però politicamente uniforme. Durante il Mandato britannico si svilupparono concezioni differenti della difesa e dell'uso della forza: da una scissione della Haganah nacque nel 1931 l'Irgun, o Etzel, legato al sionismo revisionista; nel 1940 una scissione dell'Irgun diede origine al Lehi.

Il conflitto, intanto, aveva assunto sempre più i caratteri di uno scon-



Da sinistra: villaggio per studenti a Pnei Kedem, giovani e vita comunitaria in Giudea e Samaria. L'Università di Ariel.



tro nazionale. Nel 1929 la violenza araba investì anche Hebron, dove furono uccisi 67 ebrei, colpendo una comunità la cui storia precedeva di secoli la nascita del sionismo politico. Dopo un parziale ritorno, la presenza ebraica nella città terminò nel 1936 con l'evacuazione britannica degli ultimi membri della collettività. Il 1948 produsse un'altra cesura: nel Gush Etzion, a sud di Gerusalemme, quattro comunità ebraiche sorte negli anni Quaranta furono distrutte o abbandonate durante la guerra. Tra il 1948 e il 1967 l'area rimase sotto controllo giordano. Dopo la Guerra dei Sei Giorni Kfar Etzion fu ricostituita e tra coloro che vi tornarono vi furono anche figli delle famiglie che vi avevano vissuto prima del 1948.

L'elemento storico e identitario ricorre anche nelle testimonianze raccolte dal giornalista Pietro Frenquellucci nel suo libro *Coloni. Gli uomini e le donne che stanno cambiando Israele e cambieranno il Medio Oriente*: per una parte del movimento degli insediamenti, luoghi come Hebron, il Gush Etzion o l'area di Shechem-Nablus vengono letti attraverso una memoria storica e religiosa che precede largamente il 1967.

Questo significa qualcosa di importante: in alcuni dei luoghi oggi associati al movimento degli insediamenti, la storia ebraica non comincia nel giugno 1967.

DA STRATEGIA TERRITORIALE A SOCIETÀ

Nemmeno la storia successiva al 1967 segue una sola linea.

I primi governi israeliani che promossero insediamenti nei territori

conquistati durante la Guerra dei Sei Giorni erano laburisti. La loro politica rispondeva in larga parte a considerazioni strategiche: mantenere una presenza nelle aree considerate essenziali alla sicurezza israeliana, soprattutto lungo la Valle del Giordano, evitando, per quanto possibile, di includere sotto controllo permanente dello Stato ebraico i maggiori centri della popolazione palestinese. A questa logica se ne affiancò in alcuni luoghi un'altra, quella del ritorno, come nel caso di Kfar Etzion.

LA NASCITA DEL GUSH EMUNIM

A metà degli anni Settanta emerse però un progetto differente con Gush Emunim, movimento fondato nel 1974 che puntava a estendere la presenza ebraica anche nelle aree centrali della Samaria e attribuiva all'insediamento un significato insieme religioso e nazionale. Il rapporto con i governi laburisti fu tutt'altro che lineare: alcuni tentativi del movimento di stabilirsi nell'area di Nablus furono bloccati dall'esercito, altri finirono, attraverso compromessi, per essere accettati. Ofra, sorta nel 1975, e il nucleo dal quale sarebbe nata Kedumim appartengono a questa stagione di confronto fra iniziativa dei militanti e potere politico. Ma fra il vecchio mondo laburista e il nuovo movimento religioso esisteva anche una continuità paradossale. Costruire, abitare un territorio, creare comunità, lavorare la terra e contribuire alla loro difesa erano stati elementi centrali dell'ethos pionieristico del sionismo laburista e del movimento dei kibbutz.

CISGIORDANIA, WEST BANK

La geografia e il potere dei nomi «ufficiali»

Giudea e Samaria o Cisgiordania? Magari, addirittura, West Bank? Nel documentato articolo di queste pagine, la regione al cuore della Terra di Israele è definita con i termini storici. Non è una scelta ideologica né un'attestazione politica. Piuttosto è una decisione che arriva da una semplice constatazione geografica: per almeno tremila anni, se non di più, quelle aree di Eretz Israel sono state conosciute nel mondo con il loro toponimo ebraico, *Yehuda ve Shomron*, ovviamente declinate secondo le differenti lingue locali. Da dove proviene dunque il termine Cisgiordania, ormai di uso comune in Italia e in Francia (nei Paesi anglosassoni è preferito l'utilizzo di West Bank, riva occidentale)? La nascita di questa definizione è dovuta a una decisione del governo giordano, subito dopo l'invasione di quelle aree nel 1948-49 e la conseguente annessione al Regno, peraltro non riconosciuta globalmente se non da Gran Bretagna e Pakistan. La parola inventata per dare legittimità all'assimilazione di quella regione alla Giordania (durata solo 19 anni, dal 1948 al 1967) rimase nell'uso comune anche in seguito ma per ragioni differenti. La riconquista di Giudea e Samaria da parte dell'esercito di Israele doveva rimanere un incidente storico, e mai si sarebbe potuto o dovuto riconoscere il legame con gli ebrei, di nuovo sovrani sulla propria terra dopo un esilio di duemila anni. Ecco: la definizione Cisgiordania è in verità la più politica delle espressioni. Perché sottintende che non ha nulla a che vedere con gli israeliani-ebrei. Noi sappiamo che non è così. Al di là del futuro amministrativo di Giudea e Samaria, in attesa di una pace che Israele ha offerto più e più volte, invano, noi intendiamo guardare alla realtà per quella che è, senza timore di nascondersi dietro alle parole.

> Negli anni Settanta una parte di quella grammatica venne raccolta e reinterpretata dal nuovo sionismo religioso, senza tuttavia scomparire completamente dalla sinistra sionista, come mostrano anche esperienze contemporanee di insediamento nella Valle del Giordano. Gli storici Amir Goldstein ed Elchanan Shilo, in uno studio pubblicato su *Israel Affairs*, hanno ricostruito proprio questo passaggio generazionale: la spinta a insediare i territori conquistati nel 1967 era stata inizialmente sostenuta anche da esponenti provenienti dal movimento laburista, ma nel corso degli anni Settanta Gush Emunim ne divenne progressivamente la principale forza militante. Roger Friedland e Richard Hecht, nel loro studio *To Rule Jerusalem*, mostrano come Gush Emunim arrivasse a rappresentarsi come erede di una parte dell'antico ethos pionieristico israeliano, reinterpretando in chiave religiosa la figura del pioniere e l'esperienza del kibbutz. La continuità non cancellava differenze profonde: cambiavano il significato attribuito alla terra, il ruolo della religione e gli obiettivi politici. Ma restava una grammatica comune del costruire, abitare e

radicarsi. Ideologie profondamente diverse finirono così per contendersi anche l'eredità dello stesso pioniere.

LA VITTORIA DEL LIKUD DI MENACHEM BEGIN

La vera cesura politica arrivò nel 1977. Con la vittoria del Likud di Menachem Begin, l'espansione degli insediamenti conobbe una forte accelerazione. Nel 1980 il *Washington Post*, riportando dati diffusi dallo stesso ufficio del primo ministro israeliano, descriveva il passaggio in Cisgiordania da circa 3.200 residenti israeliani in 24 insediamenti nel 1977 a 17.400 in 68 appena tre anni dopo. Infrastrutture, pianificazione e risorse pubbliche stavano trasformando un fenomeno ancora numericamente

limitato in un progetto di ben altra scala. L'accelerazione incontrò presto resistenze americane. A Camp David, nel 1978, Jimmy Carter cercò di ottenere da Begin un congelamento delle nuove costruzioni: il premier accettò una moratoria limitata, sulla cui durata i due governi diedero interpretazioni differenti. Pochi anni dopo anche Ronald Reagan chiese un congelamento degli insediamenti, incontrando nuovamente la resistenza di Begin.

Il 1977 segna dunque un passaggio importante, ma non esaurisce la trasformazione. Negli anni successivi, accanto alla componente religiosa e ideologica, crebbe una popolazione attratta anche da ragioni più ordinarie: il costo delle abitazioni, la qualità della vita, la dimensione comunitaria, la possibilità di vivere in centri suburbani continuando a lavorare a Gerusalemme o nei grandi centri israeliani. La popolazione residente cessò progressivamente di coincidere sociologicamente con i soli movimenti ideologici che avevano promosso l'espansione degli insediamenti.

LE NUOVE GENERAZIONI

Nei decenni successivi sono cresciute città come Ma'ale Adumim e Ariel, si sono consolidate comunità suburbane e soprattutto sono nate nuove generazioni. All'inizio del 2026, secondo i dati del Consiglio Yesha, organizzazione rappresentativa delle autorità locali israeliane della regione, oltre 540 mila israeliani vivevano in Giudea e Samaria, comprese le comunità della Valle del Giordano ma senza contare Gerusalemme Est.

«Non esiste un unico tipo di persona che vive in Giudea e Samaria». A dirlo a *Bet Magazine/Mosaico* è Tiraël Cohen, fondatrice e presidente di Kedma Hityashvut, organizzazione israeliana nata nel 2014 che coinvolge giovani nel rafforzamento delle comunità periferiche e di confine, comprese quelle in Giudea e Samaria, e ricercatrice presso il Ben-Gurion Research Institute for the Study of Israel and Zionism.

«Per alcuni la religione e l'ideologia sono centrali. Per altri le ragioni sono il costo accessibile delle abitazioni, una forte vita comunitaria, una buona istruzione, la vicinanza a Gerusalemme, i legami familiari, il paesaggio o la qualità della vita. Di solito è una combinazione di tutte queste».

È precisamente la normalità di molte di queste motivazioni che, secondo Cohen, tende a scomparire quando la realtà viene osservata da lontano. «Per una giovane famiglia che sceglie dove costruire la propria vita, le con-

La realtà
sul terreno
è varia: città, centri
suburbani, piccoli
nuclei rurali
e agricoli

tici e condizioni economiche diverse. Ma dopo quasi sessant'anni è intervenuto soprattutto un cambiamento generazionale: «Molte persone che vivono lì oggi non hanno mai preso la decisione di "trasferirsi oltre la Linea Verde". Sono nate lì».

Alcune famiglie, continua Cohen, stanno già crescendo una terza o quarta generazione: «Le loro famiglie sono lì. I loro ricordi d'infanzia sono lì. Le loro scuole, templi, amici e attività sono lì. Per loro non è una questione ideologica sulla quale si svegliano interrogandosi ogni mattina. È semplicemente casa. Il dibattito politico è reale e importante. Ma una carta politica, da sola, non può spiegare le persone che ci vivono».

HITYASHVUT: «DOVE C'È BISOGNO DI ME?»

È qui che una parola ebraica aiuta a comprendere una parte della distanza fra lo sguardo israeliano e quello europeo. *Hityashvut* viene normalmente tradotto come «insediamento», ma appartiene a un vocabolario



siderazioni possono essere sorprendentemente ordinarie: istruzione, prezzi delle case, comunità, vicinanza alla famiglia e al lavoro, paesaggio e qualità della vita. Queste ragioni non scompaiono improvvisamente quando si attraversa una linea su una carta politica».

Anche le comunità sono differenti: città, centri suburbani, piccoli nuclei rurali e agricoli. Vi abitano religiosi, laici e persone di orientamenti poli-

sionista molto precedente al 1967. Richiama il vivere in un luogo, il radicarsi, la costruzione di una comunità. Nella storia israeliana è stato utilizzato per realtà molto diverse tra loro, che non condividono necessariamente lo stesso status politico o giuridico.

«Per me *hityashvut* significa assumersi la responsabilità per il futuro di un luogo e di una comunità», spiega Cohen.



Da sinistra: la sinagoga di Hebron (1925); un gruppo di ragazze della associazione Kedma Hityashvut e la presidente Tiraël Cohen.

Il 7 Ottobre, nella sua lettura, ha riportato al centro anche il rapporto fra presenza civile e sicurezza: rafforzare le comunità lungo i confini significa contribuire alla capacità del Paese di mantenerle vive.

Ma Cohen attribuisce a *hityashvut* anche un significato molto contemporaneo e meno politico: «Siamo una generazione circondata dai social media, che vede continuamente ciò che accade da qualche altra parte e sperimenta un fortissimo senso di FOMO (*fear of missing out*): la paura di perdersi qualcosa, che la vita stia sempre accadendo in un posto diverso da quello in cui ci troviamo. Paradossalmente, questa connessione permanente può produrre anche una profonda solitudine».

Hityashvut, dice, offre quasi l'esperienza opposta: «Richiede una presenza attiva, fisica: scegliere un luogo, esserci, conoscere i propri vicini, assumersi responsabilità e diventare necessari a una comunità».

Sostituisce una domanda: «Che cosa mi sto perdendo da qualche altra parte?», con un'altra: «Dove c'è bisogno di me, e che cosa posso costruire qui?».

«*Hityashvut* non riguarda soltanto il rafforzamento di un confine geografico. Può rispondere anche a un bisogno umano molto moderno: appartenere a qualcosa di reale».

LA VIOLENZA E LA SICUREZZA

Raccontare questa normalità non significa ignorare la parte più dura della realtà.

Negli ultimi mesi sono state documentate ripetutamente aggressioni di estremisti israeliani contro villag-



LE PAROLE

Coloni, settlers, contadini, *hityashvut*

Le parole hanno un peso che spesso va oltre il loro significato stretto. Nel caso degli insediamenti israeliani in Giudea e Samaria, area – almeno in Italia e Francia – chiamata Cisgiordania (vedi box di pagina 7), i termini colonie e coloni sono ormai diventati sinonimo di prevaricazione e illegalità, avendo acquisito un'accezione negativa per via della narrazione del conflitto che vede Israele come occupante, non soltanto nei Territori conquistati nel 1967 ma, secondo la versione più radicale, in tutta la regione. Nell'articolo di queste pagine cerchiamo di raccontare i fatti da un punto di vista storico e, inevitabilmente, politico, descrivendo soprattutto il lato umano della questione. Dunque, se colono viene dal latino *colonus* e indica chi coltiva un terreno altrui o chi si insedia in un nuovo territorio per abitarlo e lavorarlo, e di fatto è sinonimo di contadino, la voce inglese *settler* porta lo stesso significato ma è meno incisiva del sinonimo *colonizer*. In ebraico la parola *hityashvut*, insediamento, dal verbo *yashav*, abitare, evoca invece il processo di ritorno degli ebrei alla loro Patria storica.

> gi e civili palestinesi. Una minoranza può produrre conseguenze enormi: innanzitutto sulle vittime palestinesi, ma anche sulla sicurezza, sull'esercito israeliano, sull'immagine internazionale del Paese e sulla possibilità stessa di un futuro accordo.

Cohen non usa mezzi termini: «La violenza contro civili palestinesi deve essere condannata chiaramente e i responsabili devono essere affrontati dalle autorità. Violenza e illegalità sono inaccettabili». Respinge però il passaggio successivo: identificare gli autori con l'intera popolazione israeliana dei Territori: «La stragrande maggioranza degli israeliani che vivono in Giudea e Samaria è composta da cittadini rispettosi della legge. Crescono figli, vanno al lavoro, studiano, fanno volontariato e costruiscono comunità». E sintetizza: «Dovremmo essere capaci di dire chiaramente due cose nello stesso momento: la violenza deve essere affrontata e a una minoranza violenta non deve essere permesso di definire centinaia di migliaia di persone».

LA VIOLENZA NON VIENE SOLO DA UNA PARTE

Ma la violenza della regione non procede in una sola direzione. Sparatorie, accoltellamenti e attacchi sulle strade da parte palestinese fanno parte da anni dell'esperienza di sicurezza degli israeliani che vivono in Giudea e Samaria. Proprio il 7 settembre, mentre questo articolo veniva scritto, *Reuters* ha riferito che un palestinese è entrato in un avamposto israeliano nei pressi di Qusra e ha accoltellato un ventenne, ferendolo gravemente. L'aggressore è stato successivamente individuato dalle forze israeliane e eliminato dopo avere tentato, secondo l'esercito, di accoltellare anche dei soldati. Cohen sottolinea questa dimensione parlando degli abitanti della regione: «Vivono anche in un'area che presenta sfide di sicurezza reali e continue».

Per un palestinese, l'arrivo di un avamposto vicino al proprio villaggio può significare il timore di aggressioni o di perdere l'accesso alla propria terra. Per una famiglia



In alto: uno dei tanti attacchi palestinesi contro auto israeliane: nell'aprile 2023 una mamma e due figlie sono state uccise in Samaria.

israeliana, percorrere una strada in Giudea e Samaria significa anche sapere che quegli stessi luoghi sono stati teatro di attentati.

La sicurezza, però, non dipende soltanto dall'esperienza della violenza. C'è anche una dimensione geografica che aveva già orientato le scelte dei primi governi laburisti dopo il 1967. La dorsale montuosa dei Territori sovrasta la pianura costiera israeliana, dove si concentrano una parte rilevante della popolazione e delle infrastrutture del Paese, mentre in alcuni punti fra la Linea Verde e il Mediterraneo la profondità del territorio israeliano si riduce a poche decine di chilometri. La Valle del Giordano costituisce inoltre il margine orientale del Paese. Alture, profondità strategica e controllo delle vie di accesso sono perciò entrati da decenni nel dibattito israeliano sulla sicurezza e sul futuro del territorio.

A questa geografia si è sovrapposta l'esperienza degli ultimi trent'anni. Nella percezione israeliana pesa profondamente ciò che accadde dopo Oslo. Con Oslo II, le principali città palestinesi passarono progressivamente nell'Area A, dove l'Autorità Palestinese assunse l'amministrazione

e la responsabilità per la sicurezza interna e l'ordine pubblico. Negli anni successivi, però, Israele fu colpito da una lunga serie di attentati e, con la Seconda Intifada iniziata nel 2000, la violenza raggiunse il suo culmine: entro la fine del 2003 erano stati uccisi circa 900 israeliani e feriti oltre 7 mila.

«La violenza contro civili palestinesi deve essere condannata chiaramente e i responsabili devono essere affrontati dalle autorità»

Jenin divenne uno dei simboli di quella crisi. Passata sotto l'amministrazione dell'Autorità Palestinese nel quadro del processo di Oslo, durante la Seconda Intifada la città e soprattutto il suo campo profughi divennero uno dei principali centri dell'attività dei gruppi armati palestinesi. Da Jenin provenne, per

esempio, l'attentatrice della Jihad islamica che nel 2003 si fece esplodere nel ristorante Maxim di Haifa, uccidendo 21 persone. Più di vent'anni dopo, *Reuters* descrive ancora Jenin come uno dei principali focolai del conflitto: l'Autorità Palestinese vi ha perso influenza a favore di gruppi armati, tra cui Hamas e Jihad islamica. Geografia ed esperienza storica finiscono così per sovrapporsi. È anche alla luce di entrambe che una parte della società israeliana guarda alla possibilità di ulteriori ritiri dalla Cisgiordania: non soltanto come a

una questione di confini o di ideologia, ma chiedendosi che cosa accadrebbe alla sicurezza nelle aree lasciate sotto il controllo palestinese.

LA DIVERSA GRAMMATICA DEL DIBATTITO ISRAELIANO

La parola «coloni» nasconde un'altra distinzione: quella utilizzata dalla stessa politica israeliana.

Nel dibattito internazionale la collocazione oltre la Linea Verde tende spesso a costituire una categoria sufficiente. In Israele si distingue invece fra grandi blocchi, città, insediamenti isolati e avamposti non autorizzati. Non è una distinzione esclusiva della destra. Nel 2016 Yair Lapid, leader centrista di Yesh Atid, proponeva di congelare le costruzioni al di fuori dei grandi blocchi in cambio della possibilità di costruire al loro interno, citando esplicitamente Gush Etzion, Ma'ale Adumim e Ariel. Il punto era proprio contestare una rappresentazione binaria: o costruire ovunque oppure non costruire da nessuna parte.

Questa logica ha attraversato anche molti progetti negoziali: alcuni grandi blocchi sotto sovranità israeliana in cambio di scambi territoriali, altri insediamenti eventualmente evacuati, territori destinati allo Stato palestinese.

Ma la Linea Verde non è l'unica linea che attraversa il territorio. Dagli accordi di Oslo ne esistono altre, meno visibili sulle carte del dibattito pubblico ma ancora decisive per comprendere chi eserciti concretamente il potere e dove: quelle che separano le Aree A, B e C.

A, B E C: LA GEOGRAFIA LASCIATA DA OSLO

Anche parlare genericamente di «Palestina» rischia di nascondere una parte della realtà. Dal 1995, infatti, il territorio è attraversato dalla divisione provvisoria introdotta dagli accordi di Oslo II fra Area A, Area B e Area C.

La differenza riguarda innanzitutto chi esercita concretamente il potere. L'Area A comprende soprattutto i maggiori centri urbani palestinesi, nei quali l'Autorità Palestinese eserci-

ta competenze civili e di sicurezza interna e dove i cittadini israeliani non possono entrare (per legge e per la propria incolumità). Nell'Area B l'Autorità Palestinese amministra la popolazione palestinese e svolge compiti di ordine pubblico, mentre Israele conserva responsabilità di sicurezza. A e B, insieme, rappresentano poco meno del 40% di Giudea e Samaria.

Il restante 60% circa costituisce l'Area C. Qui, nell'assetto interinale stabilito da Oslo, Israele mantiene il controllo della sicurezza e delle principali competenze territoriali, comprese pianificazione e costruzioni. Ed è proprio nell'Area C che si concentra la rete degli insediamenti israeliani riconosciuti dallo Stato.

La conseguenza è una geografia a mosaico. Una strada può attraversare aree sottoposte a regimi differenti; località palestinesi e israeliane distanti pochi chilometri possono dipendere da autorità diverse; sicurezza, pianificazione e amministrazione non seguono sempre la stessa linea.

Che queste distinzioni abbiano conseguenze concrete lo ha mostrato proprio la cronaca di questi giorni. *Reuters* ha riferito che il 6 settembre Netanyahu ha ordinato lo smantellamento di avamposti sorti senza autorizzazione israeliana. A precisarne la collocazione è stato Bezael Smotrich: pur contestando la decisione, il ministro delle Finanze ha affermato che Netanyahu aveva dato istruzione di evacuare i luoghi costruiti nelle Aree A e B. Lo stesso Smotrich ha rivendicato invece i progressi compiuti dal governo nell'espansione degli insediamenti in Area C.

La distinzione fra le tre aree, quindi, non appartiene soltanto alla storia degli accordi di Oslo: continua a incidere sulle scelte dello stesso governo israeliano.

Ma proprio Oslo impone una precisazione fondamentale. A, B e C indicano un sistema di amministrazione

nato come provvisorio, non tre diverse sovranità. L'Area C non venne attribuita a Israele come territorio sovrano: confini, Gerusalemme e insediamenti furono rinviati al negoziato sullo status permanente. Controllare un territorio e possederne il titolo di sovranità, in altre parole, sono due questioni differenti.

IL NODO DEL DIRITTO

È qui che storia, politica e diritto rischiano più facilmente di sovrapporsi. Una ricostruzione sostenuta da David Elber e ripresa da Niram Ferretti parte dagli atti di Sanremo,

dal Mandato britannico per la Palestina, dall'articolo 80 della Carta delle Nazioni Unite, dalla natura originariamente armistiziale della Linea Verde e dalla contestata sovranità giordana sulla Cisgiordania tra il 1948 e il 1967.

Alcuni elementi sui quali insiste questa lettura sono rilevanti: la Linea Verde del 1949 nacque effettivamente come li-

nea armistiziale e non come confine internazionale definitivo; la sovranità giordana sulla Cisgiordania non ricevette un riconoscimento internazionale generalizzato; la storia giuridica del territorio non comincia nel 1967.

Più controverso è il passaggio da queste premesse alla conclusione che Israele disponga di un titolo sovrano sull'intera Giudea e Samaria.

La Corte internazionale di giustizia è giunta a una conclusione differente. Nel parere consultivo del 19 luglio 2024, la Corte ha considerato Cisgiordania e Gerusalemme Est territorio occupato, ha ritenuto applicabili le norme internazionali sull'occupazione e ha escluso che l'occupazione possa produrre per Israele un titolo di sovranità. Per la Corte, gli insediamenti e il regime ad essi associato violano il diritto internazionale. La distanza fra le due ricostruzioni è profonda. Ma proprio per questo è utile evitare scorciatoie.



Qui sopra: lo storico David Elber

> La circostanza che a Hebron o nel Gush Etzion esistessero comunità ebraiche prima del 1948 non implica un'estensione della sovranità. Allo stesso modo, determinare lo status giuridico contemporaneo di un territorio non cancella la storia di chi vi ha vissuto. Legame storico, presenza civile e sovranità sono tre concetti diversi.

DAL DIRITTO ALL'ACCORDO

Anche la più solida delle ricostruzioni giuridiche incontra, a un certo punto, un limite politico. Stabilire quale titolo possa essere rivendicato su un territorio, o quali comportamenti siano consentiti dal diritto internazionale, non equivale a costruire un assetto nel quale due popolazioni siano disposte a vivere stabilmente. Una soluzione destinata a durare richiede, prima o poi, un accordo fra le parti e leadership capaci non soltanto di firmarlo, ma di farlo accettare e rispettare dalle rispettive società. Il destino di territori e insediamenti è del resto già stato oggetto di negoziati avanzati. Dal processo iniziato a Camp David nel 2000 ai parametri Clinton e ai colloqui di Taba del gennaio 2001, israeliani e palestinesi discussero concretamente di confini, Gerusalemme, sicurezza, rifugiati e scambi territoriali; a Taba le delegazioni dichiararono di non essere mai state così vicine a un accordo. Nel 2008 Ehud Olmert propose a Mahmoud Abbas uno Stato palestinese sulla grande maggioranza di Giudea e Samaria-Cisgiordania, con scambi territoriali che avrebbero lasciato a Israele alcuni dei principali blocchi. Anche quel negoziato terminò senza un accordo.

Questi precedenti mostrano qualcosa di importante: il controllo israeliano dell'intero territorio non è sempre stato considerato dagli stessi governi israeliani una condizione indisponibile. Parti molto ampie dei Territori sono già state oggetto di proposte negoziali per la costituzione di uno Stato palestinese.

Il problema diventa allora anche quello dell'interlocutore: esiste oggi, dall'altra parte, una leadership dotata della legittimità necessaria per

concludere un accordo e della forza politica per farlo rispettare? L'ultimo sondaggio del Palestinian Center for Policy and Survey Research, condotto fra il 5 e l'8 agosto 2026 in Cisgiordania e Gaza, restituisce una società palestinese attraversata da spinte contraddittorie. Il 44% degli intervistati considera oggi il negoziato lo strumento più efficace per ottenere uno Stato palestinese, contro il 27% che indica la lotta armata. Dieci mesi prima i valori erano rispettivamente 36 e 41%. Quando vengono messe a confronto tre alternative politiche, il 56% indica inoltre come preferibile una soluzione a due Stati basata sui confini del 1967. Sono dati che mostrano uno spazio politico per il negoziato più ampio di quanto spesso si immagina. Ma proprio qui emerge il problema della rappresentanza. Il sostegno ad Hamas è sceso al 24%; il 44% ritiene che né Hamas né Fatah meritino di guidare il popolo palestinese; il 79% vuole le dimissioni di Mahmoud Abbas e il 65% considera l'Autorità Palestinese più un peso che una conquista. Allo stesso tempo, il 72% si oppone al disarmo di Hamas prima di un completo ritiro israeliano da Gaza.

Il paradosso è evidente: cresce la convinzione che il negoziato possa essere più efficace delle armi e una maggioranza, posta davanti ad alternative concrete, continua a scegliere la prospettiva dei due Stati. Ma resta profondissima la sfiducia nelle istituzioni che dovrebbero negoziarli e molto forte, nelle condizioni attuali, la resistenza al disarmo di Hamas. Il problema di un eventuale accordo sarà trovare leadership dotate della legittimità necessaria per negoziarlo e della forza politica necessaria per farlo rispettare il giorno dopo.

PRESENZA E SOVRANITÀ

Resta infine una domanda che nel dibattito viene posta raramente. Se un futuro accordo attribuisse allo Stato palestinese la sovranità su parti di Giudea e Samaria nelle quali oggi esistono comunità ebraiche, la pace richiederebbe necessariamente che nessun ebreo possa più viverci? Oppure



Da sinistra: Ehud Barak, Bill Clinton e Yasser Arafat a Camp David nel 2000: «Badate, io ci ho lavorato sodo – disse poi Clinton –. Quell'accordo avrebbe dato ai palestinesi uno Stato sul 96% della Cisgiordania, oltre a tutta la Striscia di Gaza, più un 4% di territorio israeliano, e avrebbero potuto scegliere quale 4%. E addirittura la capitale a Gerusalemme Est. Ma i palestinesi dissero di no»

almeno alcune di quelle comunità potrebbero continuare a esistere accettando una sovranità palestinese, così come cittadini arabi vivono oggi sotto sovranità israeliana? Una soluzione simile aprirebbe problemi enormi di sicurezza, cittadinanza, proprietà, uguaglianza giuridica e libertà di movimento. Serve però a separare due concetti che il conflitto tende continuamente a sovrapporre: la presenza di una popolazione e la sovranità sul territorio nel quale vive. Riconoscere il diritto palestinese all'autodeterminazione non richiede di cancellare la storia ebraica della Giudea e Samaria. Riconoscere quella storia non determina, a sua volta, la sovranità israeliana sul territorio. E prendere atto che oggi vi vive una popolazione israeliana di oltre mezzo milione di persone, parte della quale vi è nata e vi cresce ormai i propri figli, significa riconoscere una realtà umana con la quale qualunque soluzione politica dovrà fare i conti. Alla domanda su quale sia il principale equivoco occidentale sugli israeliani che vivono in Giudea e Samaria, Cohen risponde con quattro parole: «Che siano tutti uguali. Qualunque soluzione politica si sostenga, queste persone non sono un'astrazione su una carta diplomatica. Le mappe possono dirci dove vivono le persone. Non possono dirci chi sono quelle persone».

[Storia e controstorie]

Terra e mobilitazione: alle origini dei «coloni»

di CLAUDIO VERCELLI

Ragioniamo sulle radici di un processo storico, sociale e politico di oramai lunga durata. Stiano parlando dei «coloni» israeliani (ed ebrei). In Giudea e Samaria, ossia in West Bank. Un tema in sé decisamente spinoso, poiché racchiude, ad oggi, non solo la contrapposizione tra israeliani e popolazioni arabo-palestinesi bensì la legittimazione stessa dello Stato d'Israele rispetto alla comunità internazionale.

Cerchiamo di capirci: un tempo, quando si parlava della società palestinese essenzialmente come di una realtà di profughi e rifugiati, l'attenzione per l'eventuale presenza ebraica oltre le linee armistiziali sancite dagli accordi del 1949, era pressoché nulla. Del pari – ed è questo un passaggio fondamentale – non sussisteva ancora una «questione palestinese». Semmai si parlava, per l'appunto, del reinsediamento di quanti, nella seconda metà degli anni Quaranta, erano fuggiti o avevano abbandonato i territori del nascente Stato d'Israele. Ma dal 1967 in poi, con la «Guerra dei Sei giorni», le cose sono andate invece radicalmente cambiando.

Andiamo al dunque, per ciò che ci interessa. Concentrandoci sulla presenza ebraica in quei luoghi. Non quella antichissima, a partire da Hebron. Parliamo di un percorso, e di un processo, che allora non riguarda solo i Territori («occupati», «contesi», «palestinesi» e così via), semmai coinvolgendo ad oggi, anche e soprattutto, la natura stessa dello Stato d'Israele. Poiché di esso ne mette in discussione non solo i limiti territoriali ma la ragione stessa della sua sovranità e dei suoi fondamenti istituzionali.



1930: studenti della Yeshiva di Hebron alla fossa comune delle vittime del pogrom arabo del 1929 contro la comunità ebraica.

Facciamo quindi un po' di storia politica. Data infatti al marzo del 1974 l'emersione di un fenomeno carsico, che già da tempo stava coinvolgendo una componente della società israeliana. In quel mese, infatti, veniva definitivamente alla luce il Gush Emunim (il «Blocco dei fedeli»), organizzazione extraparlamentare ma con robusti legami rispetto all'allora destra israeliana, nazionalista e no, nella quale si sarebbe comunque per molto tempo situata. Come tale raccoglieva e rappresentava buona parte di quanti si erano trasferiti, in quegli anni, nei Territori di Giudea, Samaria e Gaza. Non erano ancora molti. Ancor meno costituivano, fino agli anni Ottanta, un problema di ordine politico. Tale, altrimenti, poiché capace di condizionare le scelte di lungo periodo dei governi israeliani. Tuttavia, si trattava già da allora di una premessa per nulla casuale. Destinata, come tale, a pesare enormemente sull'evoluzione delle cose. E questo per più ragioni, a partire dalle motivazioni ideologiche, teologiche e teleologiche (ossia, le finalità più rilevanti rivendicate come tali).

Ha scritto lo storico Arturo Marzano che «le località scelte dal movimento non erano tanto la valle del Giordano, che pure rivestiva una certa importanza strategica, quanto le colline della Cisgiordania, pur densamente popolate dai palestinesi, che corrispondevano alle zone su cui si erano estesi i regni ebraici di David e Salomone. La scelta dei luoghi e dei nomi

degli insediamenti fu sintomatica: Beit El, vicino Ramallah, letteralmente «casa di Dio», il luogo dove si riteneva fosse stata sancita l'alleanza tra Dio ed Abramo; Elon Moré, vicino Nablus [...], città delle dodici tribù di Giosuè; Kiryat Arba, la capitale di re Davide nei sette anni che precedettero la scelta definitiva di Gerusalemme. Il movimento sanciva, con la sua nascita, quella «ridefinizione» del sionismo, che era sempre meno progetto politico e sempre più disegno religioso-messianico [...]». La loro presenza, non a caso, stava contribuendo a spostare radicalmente l'asse politico israeliano dalla sinistra alla destra. Quest'ultima, non solo nazionalista. Lo si sarebbe verificato appieno con il 1977, all'atto della clamorosa vittoria elettorale del Likud. Il quale non è mai stato il «partito dei coloni» ma, in qualche misura, ne ha rappresentato, almeno fino agli anni Duemila, una significativa sponda politica. Fondato da Hannan Porat e dal rabbino Moshe Levinger, il Gush Emunim andò infatti caratterizzandosi fin da subito come una struttura flessibile, in grado di rappresentare gli interessi di quei residenti negli insediamenti che erano animati da una concezione religiosa e messianica della loro scelta. Per i quali valeva il principio della «devozione assoluta», del *Messirut hanefesh-Mesirat Nefesh*, applicato all'obiettivo di santificare la terra con la propria presenza fisica. Una devozione senza deroghe, che richiedeva al militante di essere di-

> sposto a fare molti sacrifici personali. Così, almeno, in esordio del fenomeno e fino agli anni Ottanta quando invece, a seguito della prima Intifada palestinese, molte cose sarebbero nel mentre mutate.

Per capirci appieno: attribuire la presenza ad oggi di circa settecentomila israeliani al di fuori della vecchia «linea verde» armistiziale del 1949 ad un solo disegno di tale genere, è una forzatura storicamente e politicamente inaccettabile.

Rimane tuttavia il fatto che il fondamento degli insediamenti non è di ordine strettamente politico. Così Aldo Baquis rispetto alla loro genesi dopo il successo del 1967: «la smagliante vittoria militare – che i laici attribuiscono alle virtù di Dayan e Rabin – fu invece interpretata [...] come il segno di una chiara volontà divina. Lo Stato sionista – insegnava [il rabbino Zvi Yehuda Kook] – altro non è che uno strumento nelle mani del Signore. Il suo compito storico è di realizzare la salvezza degli ebrei, che può essere avvicinata mediante l'approfondimento della presenza ebraica in Giudea-Samaria. La destra religiosa israeliana valorizza dunque il rapporto fra il popolo ebraico e la terra (Eretz Israel). Ma a differenza della destra europea non ha il culto dello Stato [...]. Il colono è l'avanguardia del Signore e la "conquista della terra" un atto metafisico. La colonizzazione rientrava così in una specie di guerra culturale: rivolta innanzitutto contro l'Israele laico e "privo di ideali", e solo in secondo luogo contro la popolazione palestinese».

Significativo, quindi, il fatto che la forma assunta per la rappresentanza degli interessi dei Settlers (altrimenti definiti «coloni», per l'appunto), fosse quella movimentista e non partitica, introducendo così una variabile capace di influenzare le scelte delle formazioni politiche parlamentari, pur mantenendo a sé la massima libertà d'azione.

I tentativi, susseguitisi nel corso dei tempi successivi, di stabilire una rappresentanza elettorale autonoma, sarebbero infatti falliti rivelandosi assai più redditizio, dal punto di vista della capitalizzazione degli sforzi politici, il

poter ricorrere ad un'organizzazione in grado di condizionare i voti verso l'uno o l'altro partito. Quindi, non obbligata a ricercare un qualche consenso per sé ad ogni tornata elettorale.

IL RUOLO DEL GUSH EMUNIM

Il Gush Emunim offriva una doppia sanzione a profondi processi in corso in Israele: se da un lato faceva emergere e organizzava un nuovo modo di vivere e condividere la politica, reintroducendo quegli aspetti propri alle identità movimentiste di massa (un certo modo di atteggiarsi, l'informalità nei rapporti interpersonali, il rifiuto o l'indisponibilità verso la politica intesa come il prodotto della mediazione dei partiti, la retorica della «nuova società civile» e di un «nuovo Israele»), dall'altro lato ribaltava l'ordine della priorità nell'agenda politica dei governi di Gerusalemme. Non più il tempo bensì lo spazio da conquistare, secondo la logica per la quale al tempo storico dei «vecchi partiti» si stava finalmente sostituendo il tempo messianico di Eretz Israel, che andava agevolato, nel suo inverarsi, attraverso il concreto possesso fisico della terra.

Un'inversione radicale, netta, per certi aspetti totale, rispetto agli assunti sionisti originari, laddove la terra – invece – era intesa come una variabile dipendente dal tempo: quello della politica, anzi, del realismo politico, in ragione del quale non importava tanto dove lo Stato degli ebrei si sarebbe costituito ma come tale processo avrebbe avuto concreto corso.

L'obiettivo del Gush Emunim era estremamente ambizioso, rivolgendosi non tanto (o non solo) contro il mondo arabo e la sua componente palestinese quanto nei confronti di Israele medesimo. Dopo l'epoca del sionismo laico, pareva volere dire, era venuto il tempo del sionismo religioso. A dovere essere conquistato non era il territorio palestinese ma quello ebraico. Si trattava, quindi, di dare corso, come ha scritto Marcella Emi-



Dall'alto: sala di studio della yeshiva Slobodka di Hébron (anni '30); vita ebraica in Giudea e Samaria (anni '70).

liani, alla: «ri-ebraicizzazione della società israeliana con un ritorno ad un rigoroso rispetto della religione e, in ultima istanza, la trasformazione di Israele in una teocrazia. Per quanto riguardava le colonie, rispetto al vecchio concetto di *hitashvuyut* cara ai laburisti, cioè all'idea di creare insediamenti dove poter vivere e lavorare collettivamente, producendo per la comunità, si veniva affermando e contrapponendo ora il nuovo-antico concetto di *hitnakhlut*, legato al valore biblico, non produttivo del territorio che per i seguaci del Gush Emunim non aveva nessun interesse economico ma rimandava unicamente al vincolo ancestrale del patto tra JHVH e il suo popolo». Sta di fatto che dagli anni Settanta in poi, in Israele nulla sarebbe restato com'era anzitempo. Da allora in poi, infatti, si sarebbe aperta una stagione politica incredibilmente complessa, a tutt'oggi del tutto aperta.

[Oltre i confini]

Portiamo i nostri sogni in teatro per superare il dolore e cancellare gli incubi e la devastazione del 7 ottobre

Dopo il Covid e dopo la tragedia del 7 ottobre quando nel giro di poche ore tutto il Nord è diventato un insieme di case vuote, di disperazione, paura e angoscia, dopo aver insegnato nel Campus Tel Hai di Haifa, di Carmiel e Tel Aviv invece che all'università di Kiriath Shmone perché era bombardata quotidianamente, ho pensato che non avrei mai più riaperto il mio teatro comunitario di Beresheet LaShalom. Ma ho imparato, anche questa volta, che quando meno te lo immagini arriva il Deus ex machina, quel segno ineluttabile che ti dice non puoi fermarti, la gente intorno a te ha bisogno di speranza e tu devi andare avanti!



di ANGELICA CALÒ

Yehuda, mio compagno fedele, mi dice: «C'è quello che fa per te, ho trovato un bando di concorso per finanziare progetti educativi che aiutino a ripopolare e a consolidare il Nord del Paese. Manda un progetto, potrai riallestire il Teatro Arcobaleno!» Non ne avevo voglia, molti di noi qui in Israele, dopo il 7 ottobre non hanno ancora elaborato il lutto, la rabbia, il dolore per tutte le vittime, per le storie degli ostaggi tornati e quelli che non torneranno più. Nel frattempo la Galilea iniziava a ripopolarsi. Tutti coloro che erano stati evacuati in luoghi sicuri tornavano piano piano e ho lanciato un invito. Ogni lunedì ci incontreremo al Moadon del Kibbutz Sasa e lavoreremo insieme alla creazione di uno spettacolo inedito, ispirato alle storie, alle emozioni e ai sogni di questi ultimi due anni: l'evacuazione, la lontananza da casa, la nostalgia e le emozioni dei giorni che abbiamo vissuto.

Lavoreremo sulla speranza, sulla realizzazione dei nostri sogni, sul pensiero positivo e sulla trasformazione della paura in una forza che ci spinge ad andare avanti. Attraverso il corpo, la musica e la gioia dello stare insieme, daremo vita a una creazione coinvolgente e capace di ispirare anche chi crede di non riuscire mai più a superare il dolore!

E immediatamente ho ricevuto i «sì» entusiasti dei miei attori per passione che non vedevano l'ora di riincontrarsi!

Abbiamo iniziato a riunirci e, attraverso le improvvisazioni teatrali, abbiamo raccolto storie

commoventi, emozionanti e anche comiche di questi lunghi giorni di guerra e solitudine dalle quali è scaturita una piccola opera teatrale che ha vinto il bando di concorso e ha risvegliato i ricordi, ha allontanato i momenti di sconforto e ha riempito tutti di una voglia profonda di andare avanti a tutti i costi!

Uno dopo l'altro gli attori dai 12 ai 75 anni recitano il proprio monologo accompagnati da una musica mentre il resto dell'Ensemble, sullo sfondo, si trasforma in una scenografia danzante secondo il tema del racconto.

Dietro alla porta / che non si chiude bene, / sento mamma e papà / che continuano a litigare. / Solo che adesso lo fanno / sottovoce, / e questo mi fa arrabbiare ancora di più. / In questa stanza di albergo per tutta la famiglia / non posso invitare / un'amica! / raccontarle quello che ho dentro... / È notte... / I fratellini rompiscatole dormono / e russano, / mamma e papà invece / si sussurrano qualcosa / nella stanza accanto... / E io esco / sul balcone... / Lascio che il vento / del Kinneret / mi accarezzi il viso... / Quanto darei / perché Peter Pan arrivasse / all'improvviso... / Spargesse su di me / polvere di fate... / E mi portasse lontano da qui... a casa mia.

Non so se si possa immaginare cosa significhi essere via di casa, sfollati, perché in Israele dall'8 ottobre 2023 c'erano 180.000 sfollati... Il desiderio più grande era dormire nel proprio letto, accanto ai propri libri, alle piccole cose. Anche se nei media del mondo tutto questo non si è quasi raccontato.

Quando pulisco, / mi tranquillizzo. / Ci sono problemi in casa, / io pulisco. / Ci

Da questo numero Bet Magazine ospita una nuova rubrica: «Oltre i confini», di Angelica Edna Calò Livne, presidente della Fondazione Beresheet LaShalom per educare al dialogo attraverso le Arti, docente all'Università di Tel Hai a Kiriath Shmone. Le siamo molto grati per la disponibilità ad offrire ai nostri lettori la sua voce e le sue esperienze sul campo in un momento così oscuro per la speranza: una luce nel buio

sono preoccupazioni, / io pulisco. / Ci sono guai, / io pulisco a fondo. / Spazzo via lo sporco / fuori... lontano da me / Dal sette ottobre / non ho smesso più di pulire. / Pulire... pulire... pulire...

Julie recita il suo monologo a tempo di una musica orientale mentre alle sue spalle gli attori mimano credenze, orologi, cassetti e divani che lei spolvera e lucida.

Le prove dello spettacolo avvengono tra una sirena e una corsa al *mamad*, la stanza blindata e a volte vengono annullate a causa dei missili e dei droni, perché gli attori abitano tutti lungo il confine del Libano. Nel 2025 abbiamo dovuto rinunciare al Festival del Teatro Comunitari indetto ogni anno a Tel Aviv.



Ma questa volta non rinunceremo, siamo pronti e a Sukkot andiamo in scena al Beit Zione' America, anche se al di là delle nostre case si sentono ancora esplosioni, anche se non sappiamo quando questa guerra finirà ma già immagino gli occhi lucidi della gente nel pubblico che piange e ride allo stesso tempo e ripete a se stessa che mai, mai ci daremo per vinti!



L'AFD STRAVINCE IN SASSONIA. E ORA?

Il boom dell'ultradestra in Germania: che cosa significa oggi per gli ebrei?

Il trionfo del partito di estrema destra tedesco in Sassonia-Anhalt riapre una domanda scomoda. Tra le dichiarazioni di alcuni suoi esponenti, il revisionismo della memoria e le posizioni sulla Shoah, emergono contraddizioni che mettono alla prova la pretesa di essere «amici degli ebrei e di Israele».

E arrivano le prime reazioni a caldo della Comunità ebraica. Josef Schuster, presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania è «personalmente sconvolto» dal risultato

di MARINA GERSONY

C'è un numero che racconta da solo la portata del terremoto politico tedesco: 43,8%. Ma proprio qui comincia la questione che interessa più del semplice conteggio dei seggi. Il risultato delle elezioni regionali in Sassonia-Anhalt segna una nuova avanzata dell'AfD nella politica tedesca. Con questo risultato, il partito di Ulrich Siegmund diventa la prima forza politica del Land e porta per la prima volta una formazione di estrema destra a un passo dalla possibilità di governare.

Ma, al di là dei numeri e delle difficoltà che ora attendono la formazione di un governo, questo voto riporta al centro una questione più delicata. Quanto è credibile l'immagine che l'AfD sta costruendo di sé come partito amico di Israele, impegnato nella difesa degli ebrei e nella lotta contro l'antisemitismo?

È una domanda tutt'altro che marginale. Perché accanto alle dichiarazioni con cui l'AfD si presenta come difensore della sicurezza ebraica, emergono

le posizioni di suoi esponenti, le sue battaglie sulla memoria del nazismo e una concezione del passato tedesco che, in alcuni casi, entra in aperta tensione con quella stessa immagine. La domanda, allora, è inevitabile: quanto è credibile la pretesa dell'AfD di essere una forza amica degli ebrei?

L'IMMAGINE DI UN PARTITO «AMICO DI ISRAELE»

L'AfD ha costruito negli ultimi anni una parte della propria comunicazione proprio attorno alla lotta contro quello che definisce l'antisemitismo legato all'immigrazione e all'islamismo. Ha chiesto, tra l'altro, il divieto di Hezbollah e una condanna del movimento Bds.

È un posizionamento che le consente di presentarsi come difensore della comunità ebraica e sostenitrice di Israele. Ma basta guardare oltre questa autorappresentazione per trovare una realtà assai meno lineare.

Stefan Dietl, pubblicista e autore del libro *Antisemitismus und die AfD*, ha analizzato proprio questa contraddizione in un articolo pubblicato dalla *Jüdische Allgemeine*. La sua tesi è net-

ta: l'AfD tende a presentare l'antisemitismo come un fenomeno proveniente dall'esterno, soprattutto dall'immigrazione, mentre minimizzerebbe o ignorerebbe quello presente nella stessa società tedesca e, soprattutto, all'interno del proprio ambiente politico.

IL PUNTO PIÙ DELICATO: LA MEMORIA DELLA SHOAH

Uno dei terreni sui quali la contraddizione appare più evidente è quello della memoria del nazismo. Nel programma elettorale dell'AfD della Sassonia-Anhalt viene contestata quella che il partito definisce la «perpetuazione del complesso di colpa» prodotta da decenni di elaborazione del passato nazista. Il programma propone inoltre una maggiore centralità dell'Impero tedesco del 1871 nell'insegnamento della storia e critica il finanziamento del Deutsches Zentrum Kulturgutverluste di Magdeburgo, impegnato nella ricerca sulla provenienza delle opere d'arte sottratte durante il nazismo.

È un punto decisivo. Perché la questione dell'antisemitismo non riguarda soltanto ciò che un partito dice oggi

sugli ebrei o su Israele. Riguarda anche il modo in cui considera il passato dal quale nasce la responsabilità storica della Germania. Ed è proprio qui che le posizioni di alcuni esponenti dell'AfD diventano particolarmente significative.

TILLSCHNEIDER E LA «CULTURA TEDESCA»

Tra questi c'è Hans-Thomas Tillschneider, uno dei principali esponenti dell'AfD in Sassonia-Anhalt, rieletto direttamente nel suo collegio con il 54,9% dei voti.

Tillschneider, come ricostruisce Politico.eu, è tra i protagonisti del tentativo dell'AfD di rimodellare l'identità postbellica della Germania, ridimensionando il peso della memoria del nazismo. Nel mirino c'è la *Erinnerungskultur*, la cultura della memoria, che l'ala più radicale del partito considera un «culto della colpa» (*Schuldskult*), accusandola di alimentare nei tedeschi un sentimento di odio verso sé stessi. Non solo. Più volte ha dichiarato che il Consiglio centrale degli ebrei in Germania avrebbe utilizzato l'Islam per instaurare una società multiculturale con l'obiettivo di «indebolire la cultura tedesca» e, in ultima analisi, «abolire il nostro popolo».

Dopo il 7 ottobre 2023, inoltre, aveva espresso su una pubblicazione di estrema destra l'ipotesi che gli Stati Uniti, attraverso presunti contatti con Hamas, potessero aver dato «un qualche impulso» all'attacco. (*Jüdische Allgemeine*). Ancora più rivelatrice, secondo Dietl, è la sua posizione sul rapporto tra Israele, Gaza e la memoria dell'Olocausto. Tillschneider ha accusato Israele di punire collettivamente i palestinesi per i crimini di Hamas e ha poi stabilito un parallelo con la responsabilità tedesca per l'Olocausto, sostenendo che non si possa considerare responsabile un intero popolo per i crimini commessi da alcuni.

Ed è proprio questa distinzione a rendere la questione più interessante: non si tratta di stabilire con una formula sommaria se «l'AfD è antisemita», ma di capire quanto sia coerente la sua dichiarata solidarietà con gli

ebrei con le posizioni espresse da una parte dei suoi dirigenti e con il modo in cui il partito affronta la memoria del nazismo.

QUANDO LA MEMORIA DIVENTA POLITICA

Il problema non si ferma alle dichiarazioni. Sempre secondo la ricostruzione di Dietl, l'AfD nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore ha chiesto una forte riduzione dei finanziamenti destinati ai memoriali dell'Olocausto. Nel 2025, inoltre, il Landtag ha modificato la Costituzione regionale inserendo la tutela e la promozione della vita e della cultura ebraica tra gli obiettivi dello Stato. L'AfD si è opposto alla modifica. È su questo terreno che la domanda iniziale torna a imporsi. Quanto è credibile la pretesa di difendere gli ebrei se, nello stesso tempo, si contestano alcuni degli strumenti attraverso i quali la Germania ha costruito la propria memoria dell'Olocausto?

Ed è proprio la comunità ebraica tedesca a offrire, dopo il voto, la reazione più significativa in un clima descritto come «spaventoso» e «oscuro» (*gruselig, düster*).

Josef Schuster, presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, si è detto «personalmente sconvolto» dal risultato. Ha sottolineato che una formazione classificata come estremista di destra è arrivata a un passo dalla possibilità di governare da sola un Land tedesco e ha avvertito del possibile «immenso» danno che

potrebbe derivarne, soprattutto sul terreno della scuola e dell'educazione. Per Schuster, l'istruzione è uno degli strumenti fondamentali per difendere una società aperta e combattere l'antisemitismo.

Ancora più personale è stata la reazione di Charlotte Knobloch, presidente della Comunità ebraica di Monaco e dell'Alta Baviera e sopravvissuta alla

Shoah. «In giorni come questo faccio fatica a riconoscere ancora la mia patria», ha detto. E poi una frase che non ha bisogno di commenti: «Questo mi fa paura».

Knobloch ha parlato di una «statica» della democrazia che non funziona più e ha invitato le forze democratiche a reagire con maggiore determinazione.

Anche Eva Umlauf, sopravvissuta ad Auschwitz e presidente dell'International Auschwitz Committee, ha reagito con allarme, chiedendo pubblicamente: «Su quale strada sta andando la Germania? Quella che ha già percorso una volta?». La politica tedesca dovrà ora capire come trasformare il 43,8% dell'AfD in una maggioranza di governo. Con 39 seggi su 83, al partito ne mancano tre per governare da solo. La formazione di una maggioranza alternativa è complessa e il tradizionale «cordone sanitario» attorno

all'AfD è sottoposto a una pressione senza precedenti. Ma questa è la partita dei numeri. Quella che riguarda gli ebrei tedeschi è un'altra. Perché anche se Ulrich Siegmund non dovesse riuscire a diventare ministro-presidente, il risultato ha già prodotto qualcosa che non si può cancellare con una trattativa di coalizione: quasi un elettore su due ha scelto l'AfD. E allora la domanda torna ancora una volta, inevitabile: quanto è credibile la pretesa dell'AfD di difendere gli ebrei?

Non bastano le dichiarazioni su Israele. Né

bastano le parole più controverse dei suoi esponenti. A parlare è l'insieme: programmi, dirigenti e rapporto con la memoria del nazismo. È qui che si misura la distanza tra l'immagine che l'AfD vuole dare di sé e quella che una parte della comunità ebraica tedesca vede. Dopo il voto in Sassonia-Anhalt, è una distanza sempre più difficile da ignorare.



Nella pagina a sinistra: Ulrich Siegmund e i festeggiamenti per la vittoria dell'AfD in Sassonia-Anhalt. Qui sopra: Josef Schuster, presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania (foto: Thomas Lohnes - wikicommons)

di DAVID ZEBULONI

Le elezioni per la Knesset si avvicinano a passi da gigante e in Israele già si avverte l'aria del cambiamento. Perché a prescindere dalla vittoria o dalla sconfitta di Netanyahu alle urne, un cambiamento avverrà. Il governo che si formerà, con o senza Netanyahu, probabilmente sarà diverso, o molto diverso, da quello che ha guidato il Paese negli ultimi quattro anni.

Ed ecco ciò che in molti non capiscono, o si rifiutano di capire, sia dentro che fuori da Israele: non tutto si riassume in sì-Bibi-no-Bibi. La vittoria del leader tanto (e giustamente) discusso non si può isolare dal risultato complessivo delle elezioni, ovvero dai risultati che otterranno gli altri partiti in corsa e, quindi, dall'eventuale coalizione e opposizione che si formeranno.

Benjamin Netanyahu è senza ombra di dubbio il grande catalizzatore della politica israeliana e mediorientale, ma chi formerà con lui un governo di maggioranza farà la vera differenza. Saranno di nuovo Ben Gvir e Smotrich? I partiti ultraortodossi? O forse Eizenkot, Bennett e Lieberman? Andiamo per ordine. Come in ogni tornata elettorale, Bibi si trova testa a testa con un politico centrista che gli fa da opposizione. Una volta era Lapid, un'altra era Gantz e ora è il turno di Gadi Eizenkot, l'ex capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano.

Ed è incredibile quanto quest'ultimo sia diverso da Netanyahu. L'opposto di Netanyahu. Simmetricamente opposto all'ormai storico leader del Likud. Se Bibi, infatti, è noto per il suo carisma, Gadi ha invece il carisma di uno stivale di gomma. Se Bibi è il leader per eccellenza della destra, Gadi è un centrista puro. Se Bibi tende ad andare sempre a zig-zag, mai dritto, Gadi ha invece la reputazione di un uomo integro, dritto come un righello. E non a caso il suo partito si chiama proprio Yashar, che in ebraico significa, per l'appunto, «dritto». La strategia di Eizenkot è semplice,



IL 27 OTTOBRE SI VOTA IN ISRAELE

Bibi o non Bibi? Le elezioni israeliane sono molto più di questo

Il più forte oppositore di Benjamin Netanyahu si chiama Gadi Eizenkot, ex capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano. Si presenta come «dritto, corretto, trasparente, onesto, coerente», ma non è chiaro con chi, se eletto premier, vorrà formare il governo. E poi ci sono i Demokratim di Yair Golan, che è riuscito a compattare la sinistra, e il nuovo volto dei Charedi, Moti Leitner, disponibile a trattare sull'arruolamento dei religiosi. Israele si prepara a un nuovo capitolo della sua storia

ma efficace: anziché spiegare all'elettore israeliano chi sia, spiega invece chi non è. Lui non è Netanyahu. Lui è dritto, ovvero corretto, trasparente, onesto, coerente. Il suo passato militare e politico ne è la conferma. Eppure, alla legittima domanda «Con chi formerai il governo?», lui non risponde. Ancora oggi non è chiaro se sia favorevole a un governo senza Netanyahu, ma con il partito arabo di Mansur Abbas, oppure se preferisca un governo che comprenda anche il Likud, oltre ai vari partiti di centro o centrodestra, come quelli di Bennett e Lieberman.

Perché la politica è, in fondo, matematica: per formare un governo bisogna avere 61 seggi, e per ottenere

61 seggi devi scendere a compromessi. Devi formare alleanze improbabili, optare per il meno peggio, includere o escludere partiti con valori diversi dai tuoi, a costo di deludere una fetta di elettori. Ecco, la matematica, ovvero i sondaggi, ci insegna che Eizenkot non potrà formare un governo con i soli partiti di centro o centrodestra. Se mai dovesse vincere, si troverà a un bivio e dovrà scegliere tra Bibi e Abbas, tra destra e sinistra, tra laici e ultraortodossi. E chi sceglierà? Boh, silenzio stampa.

Un problema simile ce l'ha Netanyahu. Nonostante il suo blocco sia più definito di quello di Eizenkot, anche la sua destra ed estrema destra non godono più del consenso delle



Da sinistra: Benny Gantz, Benjamin Netanyahu, Gadi Eizenkot, Naftali Bennett, Yair Golan, Ofer Vinter, Moti Leitner (wikicommons)

elezioni precedenti. E se Smotrich non dovesse superare la soglia di sbarramento, chi includerebbe nel proprio governo? Opterebbe comunque per un governo di destra o tenterebbe il tutto per tutto, rivolgendosi agli stessi partiti centristi ai quali già Eizenkot fa l'occhiolino? Sono tutte speculazioni, ovviamente, ma sono anche scenari assolutamente plausibili.

Ed ecco perché focalizzarsi sul testa a testa Netanyahu-Eizenkot risulta essere profondamente sbagliato. Ossessionati dai sondaggi, che un giorno danno Bibi favorito e un altro Gadi, perdiamo di vista il quadro completo della situazione: come sarà formato il prossimo governo dello Stato d'Israele?

QUALE GOVERNO SI PROSPETTA?

Non solo chi sarà il capo del governo, ma anche e soprattutto chi saranno i prossimi ministri della Sicurezza, degli Interni, degli Esteri, della Salute, dell'Istruzione, dell'Economia, della Cultura. Chi prenderà le decisioni e chi sarà responsabile di ricostruire un Paese piegato e mortificato da oltre tre anni di attacchi provenienti dai nemici e di odio proveniente dagli amici. O dai presunti amici. Forse, ormai, ex amici.

Ed effettivamente, oltre allo scontro tra titani che avviene ai vertici della piramide, anche all'interno dei partiti si registrano cambiamenti importanti e degni di nota. Partendo da sinistra, i due partiti Avoda e Meretz si sono fusi in un'unica formazione politica, i Democratici, guidati da Yair Golan, che, a differenza degli ultimi anni, in cui la sinistra sembrava essere morta definitivamente, sembrano oggi riscuotere un discreto successo. Una rinascita che racconta il moto migratorio di quegli elettori di sini-

stra che avevano abbandonato i loro partiti per votare Lapid o Lieberman e che oggi tornano a casa.

Dall'altra parte, invece, si fa l'opposto: mentre la sinistra si unisce, la destra si divide in tanti piccoli partiti. Alcuni hanno già ritirato la propria candidatura, come il partito degli ex pentiti del Likud Gilad Erdan e Yuli Edelstein. Altri, invece, sembrano intenzionati a partecipare fino alla fine. Tra loro, il nuovo partito di destra più interessante e promettente sembra essere quello di Ofer Vinter, ex generale dell'IDF, che si lancia per la prima volta in un'avventura politica e porta con sé personaggi che non hanno mai messo piede nella Knesset.

Vinter è infatti convinto che, per dare speranza agli elettori e avviare un processo di guarigione della società israeliana, sia necessario proporre una nuova leadership, fresca. Forse senza esperienza politica, ma con molta esperienza in altri settori e, soprattutto, senza alcuna responsabilità diretta o indiretta nel fallimento dell'intelligence che ha portato alla strage del 7 ottobre. Tra i nomi che maggiormente spiccano nella sua lista troviamo l'attivista arabo filo-israeliano Yoseph Haddad, la nota giornalista Natalie Shem Tov e la mamma-simbolo Lali Deri, che ha perso il figlio Saadia in combattimento contro Hamas.

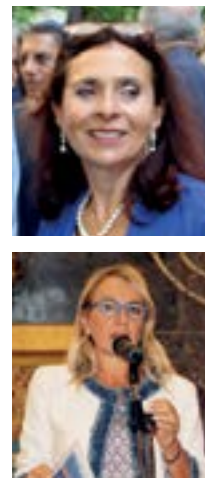
Il cambiamento più interessante, tuttavia, perlomeno agli occhi di chi scrive, avviene all'interno dei partiti ultraortodossi, che, con la tanto discussa legge sulla leva militare obbligatoria per tutti, attualmente al centro del dibattito alla Knesset, sono i veri protagonisti di questa

tornata elettorale. Per la prima volta, infatti, accanto ai due partiti storici che rappresentano il mondo ultraortodosso nelle sue componenti sefardita e ashkenazita, rispettivamente Shas e Yahadut HaTorah, nasce una nuova formazione politica dal nome Hatzibur Hacharedi, che si traduce

letteralmente come «il pubblico ultraortodosso». Il termine «pubblico» viene qui inteso come «popolo» e lascia intendere l'intento di questo partito: noi siamo del popolo, siamo i veri ultraortodossi.

Senza l'avallo di alcun grande rabbino, cosa che di per sé fa storcere il naso a molti ultraortodossi, Hatzibur Hacharedi di Moti Leitner propone una lista che comprende sia uomini sia donne (rivoluzione!) e si mostra molto più disponibile ad affrontare le questioni spinose riguardanti l'arruolamento di coloro che studiano nelle yeshivot. Forse non supereranno la soglia di sbarramento. Forse non riusciranno a portare a termine il cambiamento che ritengono tanto necessario. Ma un seme oggi è stato piantato. E un giorno, vicino o lontano, darà i suoi frutti.

Le prossime elezioni, dunque, non saranno soltanto un referendum su Netanyahu, ma anche un'occasione per ridisegnare gli equilibri della politica israeliana. E mentre tutti guardano a chi arriverà primo, forse vale la pena prestare maggiore attenzione a chi arriverà secondo, quinto, decimo, ventesimo e cinquantesimo. Perché il nome del prossimo primo ministro riempirà senza dubbio le prime pagine di tutti i media internazionali, ma saranno gli altri nomi a scrivere realmente il prossimo capitolo della storia di Israele. ☺



LA GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA 2026

L'amore, nonostante tutto: incontri, spettacoli e musica per Milano

«Dedicare una giornata della cultura all'amore è un po' paradossale, non siamo proprio in un periodo di amore: l'ostilità antiebraica sta venendo fuori in maniera sempre più potente e prepotente», ha esordito il Rabbino capo di Milano, rav Alfonso Arbib. Il sindaco Sala: «Bisogna cercare una condivisione di intenti con la Comunità Ebraica per far sì che la nostra città sia all'insegna della pace»

di PIETRO BARAGIOLA,
ESTERINA DANA, NATHAN GREPPI,
ILARIA MYR, MICHAEL SONCIN,
SOFIA TRANCHINA

L'amore nelle sue mille declinazioni: era questo il tema portante della XXVII Giornata Europea della Cultura Ebraica tenutasi il 6 settembre alla Sinagoga Centrale, al mattino, e al Teatro Franco Parenti al pomeriggio e alla sera. «Per noi questa è una giornata molto importante in cui, nonostante le difficoltà che viviamo, cerchiamo di essere sempre collegati con il mondo esterno – ha dichiarato il presidente della Comunità di Milano Walker Meghnagi –. Per questo ringrazio tutti voi e in particolar modo il sindaco Giuseppe Sala presente con noi». «Il sindaco ha il dovere di fare sì che le diverse comunità collaborino per tenere viva la più grande comunità milanese – ha replicato Sala –. E quella ebraica ha un ruolo molto importante». Nel suo intervento ha ricordato il suo impegno a mantenere il gemellaggio con Tel Aviv e la volontà di lavorare in direzione della pace in

Medio Oriente. Per questo, nonostante sia alla fine del suo mandato, Sala ha espresso la volontà di «creare una comunità di intenti con la comunità ebraica per fare sì che la nostra città sia all'insegna della pace».

«Dedicare una giornata della cultura all'amore è un po' paradossale perché non siamo proprio in un periodo di amore; l'ostilità antiebraica sta venendo fuori in maniera sempre più potente e prepotente – ha esordito il Rabbino capo di Milano, rav Alfonso Arbib, che ha sottolineato come siamo ora al livello peggiore di antisemitismo da tre anni a questa parte –. Oggi c'è un processo di delegittimazione non solo dello Stato di Israele ma anche del popolo ebraico, viene messo in discussione il legame degli ebrei con la Terra di Israele. Ma questo legame è una delle colonne portanti dell'identità ebraica. Ognuno può esprimere la sua opinione su qualsiasi governo di Israele, ma nessuno ci può dire che cosa dobbiamo amare e quale deve essere la nostra identità». Milo Hasbani, vicepresidente dell'Unione delle comunità ebraiche

Italiane (Ucei) ha portato i saluti della presidente Livia Ottolenghi e del Consiglio, ribadendo la «preoccupazione per un antisemitismo in aumento in Italia del 400%. Oggi chiedo a tutti – media, politica, opinione pubblica – di farci vivere tranquillamente come cittadini italiani». Sono diverse poi le figure istituzionali che hanno espresso la propria vicinanza alla Comunità Ebraica durante questa giornata. Da Marco Carrai, console onorario di Israele, che ha mandato una lettera letta da Walker Meghnagi, a Manfredi Palmeri, consigliere regionale, che ha espresso la volontà che nel 2028 Milano sia di nuovo città capofila di questa giornata, come lo fu nel 2008. Dopo il discorso di saluti di Adar Schor, diplomatico israeliano responsabile per gli affari commerciali con l'Italia, la senatrice Maria Stella Gelmini (Noi moderati) ha ribadito l'importanza di questa giornata e il ruolo centrale della cultura ebraica in Italia ed Europa. E Daniele Nahum (Azione) ha dichiarato forte e chiaro: «Noi ebrei con orgoglio dobbiamo dirci cittadini milanesi».

Infine don Adam Kieltyk, delegato per il dialogo Interreligioso della Diocesi di Milano, ha citato le parole del cardinale Carlo Maria Martini sul rapporto fra cristiani ed ebrei.

IL DIO DI GIUSTIZIA E IL DIO DELL'AMORE

Una delle calunnie più antiche e insidiose che fondano l'antisemitismo nel mondo cristiano è quella per cui l'ebraismo sarebbe incapace d'amore perché la divinità in cui esso crede, quella che agisce nell'«Antico Testamento» sarebbe un Dio crudele, vendicativo, violento, legalista, a sua volta incapace d'amore. Di questo hanno parlato, in un panel moderato da Paolo Salom, direttore dei media della Comunità Ebraica di Milano, rav Alfonso Arbib, Lucetta Scaraffia e Gadi Luzzatto Voghera. «Nella storia del cristianesimo e in particolare del cattolicesimo l'immagine di un Dio più di giustizia che di amore si è trasformata in incapacità degli ebrei di amare. Questo ha portato a una deformazione dell'immagine dell'ebreo, a cui non è chiesto di amare il prossimo, e quindi è cattivo». Arrivando ad oggi, Scaraffia ha citato la storia dei bambini di Gaza, a cui è stato proposto di assegnare il premio Nobel per la pace. «Premesso che di solito questo premio viene dato a chi lavora attivamente per la pace, questa proposta, appoggiata in prima battuta dal quotidiano della Cei *Avvenire*, è un modo per ricordare quanto sono cattivi gli ebrei».

L'INTERVENTO DI GIOVAN BATTISTA BRUNORI

«Durante l'ultima guerra, la peggiore dello Stato di Israele, noi giornalisti avevamo quasi esclusivamente solo fonti di Hamas, che aveva all'attivo 1.600 addetti alla comunicazione, il triplo di quelli dell'esercito israeliano. Purtroppo se Israele dal punto di vista della deterrenza ha vinto, la guerra della propaganda l'ha persa»: così Giovan Battista Brunori, corrispondente responsabile dell'Ufficio Rai per il Medio Oriente, ha iniziato il suo attesissimo intervento. Sollecitato da Paolo Salom, Brunori ha spiegato al pubblico le principali sfide nello svolgere il suo lavoro in un teatro di guerra complesso come quello medio-orientale, andando anche incon-



Pagina accanto: il sindaco Giuseppe Sala; la sinagoga; Paola Hazan, responsabile eventi della Comunità; Manuela Alcalay, assessore alla Cultura. Qui sopra, in senso orario: il presidente Meghnagi con l'Imam Pallavicini; Brunori con la moglie Giovanna, Meghnagi e rav Arbib; il presidente CEM con Mons. Fumagalli; Andrée Ruth Shammah con Maria Stella Gelmini; Lucetta Scaraffia, Gadi Luzzatto Voghera, Paolo Salom e rav Alfonso Arbib

tro a veri e propri attacchi personali. «Bisogna contrastare la tendenza al conformismo e alla "mostrificazione" di Israele con un'informazione precisa e tempestiva, anche perché la propaganda anti israeliana conta su una rete molto efficiente. Se c'è un video tempestivo di Hamas, deve essercene uno rapido in risposta con l'altra versione, se arriva il giorno dopo non serve più. Non bisogna, insomma, avere solo grandi esercizi ma anche una mira giusta, come ebbe il piccolo e giovane David che centrò l'obiettivo sul gigante Golia».

L'AMORE VERO DI RUTH LA MOABITA

Ci sono racconti biblici nei quali una vicenda, apparentemente privata, assume un significato molto più ampio. È il caso del Libro di Ruth, una storia di carestia, lutto e povertà che diventa progressivamente un racconto di *hesed*, cioè di benevolenza, fedeltà, solidarietà e responsabilità verso l'altro. Il *hesed* costituisce uno degli aspetti più interessanti della lettura proposta da Levi Shaikevitz durante la mattinata della Giornata europea della cultura ebraica a Milano.

L'AMORE NELL'ARTE, MUSICA, TEATRO E CINEMA

Il pomeriggio della Giornata al Teatro Franco Parenti si è aperto con l'inaugurazione della mostra *Eden* della pittrice Barbara Nahmad. Si è poi parlato di cinema durante l'evento *Perturbamento e passione. Il Dybbuk* e

doppio sogno, con lo storico del teatro Antonio Attisani e il giornalista e opinionista Niram Ferretti.

Di amore nella poesia israeliana ha parlato la traduttrice e docente universitaria Sara Ferrari, che ha dedicato l'incontro al poeta Yehuda Amichai, di cui l'attore Elia Schilton ha interpretato alcuni versi. Spazio poi alla musica, con l'esibizione della cantante lirica Madelyn Renée che, accompagnata al pianoforte dalla talentuosa Inessa Filistovich, ha costruito un percorso tra Ottocento e Novecento nel quale musica, opera e tradizione ebraica hanno mostrato le diverse facce di un sentimento capace di offrire rifugio, ma anche di condurre all'inganno e alla perdita. La Giornata si è chiusa con lo spettacolo *Per amor del cielo (!)*, firmato da Andrée Ruth Shammah con Federica Fracassi e Tommaso Ragno, tratto dal testo *Oy, Elohim!*, della drammaturga israeliana Anat Gov, integrato con il *Cantico dei Cantici*, il dialogo appassionato di due amanti che si cercano, si chiamano, si perdono e si ritrovano: il libro più sensuale delle Scritture ebraiche, che la tradizione rabbinica ha letto come metafora della relazione tra Dio e il suo popolo. ➔

Gli articoli integrali e tutti i video dell'evento sono disponibili su www.mosaico-cem.it nella sezione Giornata europea della cultura ebraica.

MUSEO D'ARTE E DI STORIA EBRAICA DI PARIGI (MAHJ)

Jour de fête: sei interpretazioni per un quadro di Chagall

Il quadro raffigura un ebreo religioso che tiene nelle mani un cedro e una palma, mentre sulla sua testa è posato, in miniatura, un altro ebreo religioso. L'opera si riferisce a Sukkot ma rimane enigmatica per numerosi dettagli che Pascale Samuel, responsabile delle mostre al MahJ, ha deciso di indagare

di SONIA SCHOONEJANS
e ANDREA FINZI

Tra le mostre attualmente in corso al Museo d'arte e di storia ebraica di Parigi (MahJ) è di particolare interesse per la sua singolarità quella dedicata ad un unico dipinto di Marc Chagall appartenente alle collezioni del Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen di Düsseldorf intitolato *Jour de fête*.

Il quadro risale al 1914, quando l'artista era appena rientrato a casa dei genitori nella città natale di Vitebsk dopo quattro anni di formazione «fauve» e cubista a Parigi. Il dipinto fa parte della cosiddetta «Serie di Vitebsk», un gruppo di opere realizzate in quel periodo che comprende anche *Le Marchand de journaux*, *Au-dessus de Vitebsk* e *Juif en vert*. Essi rappresentano un momento di svolta: dopo l'esperienza cosmopolita e sperimentale della «Ruche» parigina, Chagall si immerge di nuovo nella comunità ebraica della sua infanzia con i suoi riti, i suoi volti e la sua architettura di legno.

Jour de fête è un dipinto a olio su cartone montato su tela, un dettaglio tecnico tipico della produzione più «casalinga» di Chagall durante gli anni di guerra a Vitebsk, quando i materiali pregiati scarseggiavano.

È molto probabile che *Jour de fête*, il titolo con cui l'opera è sempre stata conosciuta, almeno da quando entrò sul mercato occidentale, sia veramente quello originale. Un indizio significativo è che il museo tedesco ove è stabilmente conservato, cataloga l'opera

con il titolo francese anche nella propria banca dati; tuttavia è bene tener presente che spesso le opere di Chagall di questo periodo non avevano un titolo dato dall'artista al momento della creazione bensì «inventato» più tardi da mercanti o collezionisti. Nel 1915, il dipinto venne acquistato direttamente dal collezionista russo e amico di Chagall Jacob Kagan-Chabchay, che lo tenne fino al 1933 a Mosca ove progettava di creare un museo di arte ebraica; naufragato il progetto, il quadro passò in diverse mani fino a quando, nel 1963, la Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen lo acquistò definitivamente.

IL SOGGETTO

Il quadro raffigura un ebreo religioso che tiene nella mano destra un cedro (*etrog*) e nell'altra una palma (*lulav*), mentre sulla sua testa è posato, in miniatura, un altro ebreo religioso. È chiaro che l'opera si riferisca a Sukkot, la festa delle capanne, ma l'opera rimane enigmatica per numerosi dettagli che la breve didascalia che la accompagna, con la data (1914) e gli elementi pittorici, non aiuta a comprendere. Pascale Samuel, responsabile delle mostre al MahJ, ha deciso quindi di indagare e analizzare l'opera in modo più approfondito. Dopo averne richiesto il prestito per un periodo di diversi mesi fino ad oltre la festa di Sukkot, ha invitato sei personalità con competenze diverse a fornire ciascuna la propria interpretazione. L'allestimento è quindi accompagnato dalle loro analisi sotto forma di registrazioni audio

che, dopo una presentazione dell'opera da parte della stessa curatrice, riuniscono lo storico dell'arte Itzhak Goldberg, lo storico Jean Baumgarten, lo studioso di yiddish Arnaud Bikard, l'artista Franck Leibovici, il rabbino e filosofo Marc-Alain Ouaknin e la psicologa Nathalie Zajde. Ecco, in sintesi, ciascuna di queste voci.

Itzak Goldberg propone tre possibili interpretazioni del quadro: la prima è quella di uno spettatore non ebreo, che sarà attratto dal «limone» nella mano del rabbino; nella seconda uno spettatore ebreo, grazie alla presenza del cedro e del ramo di palma, capisce che si tratta della festa di Sukkot. Rimane però l'enigma del piccolo rabbino sulla testa del personaggio principale. Il terzo punto di vista è quello dello storico dell'arte ebreo che, ricollocando il quadro nel suo contesto, ne svela l'enigma: Goldberg ricorda che l'arrivo di Chagall nel 1914 a Vitebsk avvenne dopo i quattro anni trascorsi a Parigi e, per lui, il piccolo personaggio sulla testa del grande rabbino mette in luce il contrasto tra la vita tradizionale dello shtetl dove è cresciuto e la recente immersione nella modernità.

Jean Baumgarten riconosce l'iconografia codificata della celebrazione di Sukkot insistendo non sul carattere festoso di Sukkot ma piuttosto sulla sua dimensione mistica. Egli ricorda il concetto di «gilgul ha'neshamot» (il ciclo delle anime), molto presente nell'ebraismo hassidico, secondo cui l'anima compie un ciclo attraverso diversi corpi umani ai quali si associa successivamente: secondo questa visione, ogni vita umana si inserisce nella lunga catena di esistenze iniziata con Adamo ed Eva. Partendo dal concetto di reincarnazione, Baumgarten si interessa alla possibilità di «impregnazione», ad esempio quella dell'anima di una grande figura del passato, come un profeta o uno zadik, che si insedia nel corpo di una persona virtuosa per aiutarla o trasmetterle nuove interpretazioni della Torà. Ciò potrebbe spiegare la presenza del piccolo rabbino appollaiato sul cranio dell'uomo avvolto nel suo tallet. Inoltre, la festa di Sukkot è



In alto: *Jour de fête* di Marc Chagall.

un momento particolarmente propizio per questa venuta, poiché secondo la tradizione la capanna protegge l'ospite.

Arnaud Bikard, dal canto suo, sottolinea quanto l'opera di Chagall sia permeata dalla tradizione e dalla lingua yiddish. La sua riflessione si articola su due livelli: uno linguistico e l'altro spirituale. Per illustrare l'intimo rapporto che Chagall intratteneva con la sua lingua madre e l'uso che ne faceva nella sua pittura, cita l'esempio del famoso quadro *Cow with parasol* (1946) in cui si vede una mucca volare sopra i tetti, il che rimanda direttamente a un proverbio yiddish che esprime l'incredulità: «*A ku iz gefloygn ibern dakh... un geleygt an ey* (una mucca è volata sopra il tetto... e ha deposto un uovo). Inoltre, Bikard osserva che *Jour de fête* raffigura solo due dei quattro elementi del rituale di Sukkot. Mancano il mirto e il ramo di salice, ma esiste un'espressione in yiddish che associa il ramo di palma e il cedro (i due elementi presenti nel quadro) quando si tratta di contrapporre due oggetti o due persone di diversa grandezza. Nel quadro, il piccolo rabbino in levitazione rappresenterebbe il cedro mentre il personaggio alto è proporzionato al lungo ramo

di palma. Per quanto riguarda l'interpretazione spirituale, essa si ricollega alla tradizione secondo cui durante una festa o durante lo Shabbat, il credente è dotato di un'anima in più che permette l'elevazione spirituale. Ebbene, il piccolo rabbino è collocato proprio nel punto in cui si posiziona la parte superiore dei tefillin, in sostanza la sede dell'anima. Secondo Bikard, il piccolo rabbino potrebbe essere proprio questa seconda anima.

Marc Alain Ouaknin esamina ulteriori dettagli del quadro notando, ad esempio, che l'uomo avvolto nel suo talit non indossa i tefillin, come prescritto di Shabbat o per un giorno di festa, proprio come dice il titolo, e cammina verso quello che si intuisce essere il luogo

di preghiera. L'uomo della tradizione cammina da destra a sinistra, nel senso della scrittura ebraica, mentre il piccolo rabbino appollaiato sulla sua testa gli volta le spalle e cammina nella direzione opposta, quella della scrittura latina. Ouaknin vi percepisce la necessaria tensione fra tradizione e modernità, fra trasmissione ed emancipazione, ma nota che il piccolo rabbino, pur essendo impegnato nella modernità, si appoggia al personaggio principale, l'uomo della tradizione, come su di un piedestallo, con «suole di memoria». Nell'analisi di Ouaknin, il quadro diventa una meditazione sull'esistenza stessa.

Franck Leibovici si interessa in particolare alle ombre e alle luci. Infatti, le ombre, dalle forme cubiste, rimandano a oggetti che non esistono nel quadro, come rimasti fuori campo. Alcune di queste ombre si fermano a filo del muro, ma quale muro, dato che il personaggio principale sembra trovarsi all'aperto? Le luci illuminano mezzo volto, mezzo cedro, ma da dove provengono? Analizzando in dettaglio tutto ciò che sfugge al realismo, Leibovici ricollega *Jour de fête* alla corrente metafisica della quale De Chirico era già il massimo esponente.

Nathalie Zajde si interessa principalmente al piccolo personaggio appoggiato sulla testa del rabbino; in esso vede l'affermazione di una frase cara a Chagall: «Scegli un maestro». Per Chagall si trattava di Léon Bakst (Lev Samoilovich Bakst), il grande pittore, scenografo e costumista dei *Balletti Russi*, suo insegnante e prima fondamentale guida artistica. Sarebbe quindi lui a continuare a guidare il giovane pittore, e Zajde arriva persino a immaginare nell'ombra che ricopre il braccio destro dell'omino una piccola tela, forse la futura opera di Chagall? La mostra, che resterà aperta fino al 1° novembre 2026, rappresenta una originale ed efficace interpretazione della missione del MahJ: far conoscere non solo le opere degli artisti ebrei ma anche confrontare interpretazioni e sensibilità diverse in una continua discussione, elemento fondamentale della cultura ebraica. ➔

IN MOSTRA AL MAHJ DI PARIGI

In mostra un unico dipinto di Marc Chagall (in ebraico Moishe Segal, Vitebsk 7 luglio 1887 - Saint-Paul-de-Vence 28 marzo 1985), appartenente alle collezioni del Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen di Düsseldorf, intitolato *Jour de fête*. Il Museo d'arte e di storia ebraica è il più grande museo francese dedicato alla storia e all'arte ebraica, situato nel cuore del quartiere Marais a Parigi. È ospitato nello sfarzoso Hôtel de Saint-Aignan, una residenza storica del XVII secolo. Indirizzo: 71, Rue du Temple. Orari di apertura: da martedì a venerdì dalle 11.00 alle 18.00; sabato e domenica dalle 10.00 alle 18.00 (chiuso il lunedì). Cosa vedere: collezioni storiche, ripercorre oltre duemila anni di presenza ebraica in Francia, Europa e Nord Africa dal Medioevo al XX secolo. Opere d'arte: conserva capolavori di artisti della Scuola di Parigi come Marc Chagall, Amedeo Modigliani, Chaim Soutine e Michel Kikoïne. Documenti ebraici: oggetti rituali, manoscritti, tessuti e importanti archivi storici, tra cui quelli dedicati all'Affare Dreyfus.

XI EDIZIONE LIMMUD ITALIA DAYS – FIRENZE 6/7 DICEMBRE 2026

Hai qualcosa da raccontare? Vieni al Limmud!

Dalla Torà alla scienza, dalla filosofia alla storia, dall'arte all'attualità, dalla musica alla cucina tradizionale.

Ogni partecipante avrà l'opportunità di offrire una presentazione e quella di costruire il proprio percorso di apprendimento

Per un giorno, anzi due, poter essere allo stesso tempo studenti e insegnanti, parlare e ascoltare, tenere una lezione e seguirne altre, scambiando opinioni, approfondendo e spiegando. Un prezioso momento di confronto interdisciplinare che quest'anno sarà dedicato all'ampio tema di Ebraismo e Scienza, da declinare in varie possibili sfaccettature. Stiamo parlando dell'XI edizione del Limmud Italia Days, che si terrà a Firenze nei giorni 6-7 dicembre. Un appuntamento atteso, coinvolgente, formativo, stimolante, dedicato alla cultura e all'identità ebraica.

Sandro Servi, presidente di Limmud Italia, racconta che «mediamente abbiamo avuto, nelle precedenti edizioni, tra 90 e 130 partecipanti, provenienti soprattutto dalle piccole Comunità». Il tema portante, Ebraismo e Scienza, sarà presentato da un panel introduttivo e molte presentazioni su bioetica, astronomia, critica biblica, sessualità, intelligenza artificiale, nel loro rapporto con testi, normative e tradizioni ebraiche. Ma non è vincolante. «In genere non indichiamo un tema specifico: ai nostri eventi si possono offrire presentazioni su qualsiasi argomento attinente



In alto: l'immagine di presentazione di Limmud Italia 2026: rabbini e Maestri di varie epoche discutono tra loro e con l'intelligenza artificiale.

in qualche misura l'ebraismo. Anche performances artistiche e musicali. Quest'anno abbiamo pensato di dedicare un panel introduttivo al tema del rapporto tra scienza e ebraismo, poi seguiranno nelle due giornate alcuni interventi su questo. Ma contemporaneamente si svolgeranno sessioni su argomenti di storia, Torà, attualità e molto altro». «La nostra associazione – continua Servi – composta solo da volontari, è nata per portare in Italia l'esperienza di Limmud: il nostro lavoro si concretizza in un evento annuale aperto a tutti, allo scopo di promuovere la cultura ebraica e rafforzare l'identità dei partecipanti: uno slogan di Limmud nel mondo è "Ovunque voi siate Limmud vi porterà un passo avanti nel vostro cammino ebraico". Questa è la nostra ambizione. Limmud Italia è una associazione di promozione sociale indipendente. Si ispira a Limmud UK dove l'attività è stata fondata più di quarant'anni fa e il Limmud Festival annuale rappresenta il più importante evento ebraico del Regno Unito, con 2.500 presenze. Limmud Italia condivide la Carta dei Valori di Limmud che potete trovare pubblicata nel nostro website».



SVOLGIMENTO A MULTI-SEMINARIO

Gli eventi Limmud presentano due caratteristiche particolari: le presentazioni si svolgono in contemporanea nelle varie fasce orarie (a Firenze tre o quattro presentazioni in contemporanea, nel Regno Unito anche 20 o 30 presentazioni); tutti i partecipanti possono essere anche presentatori e portare all'attenzione del pubblico una loro ricerca, una loro performance. Da queste caratteristiche deriva che nell'evento Limmud il programma non è «calato dall'alto» ma costruito dai partecipanti stessi, e che ogni partecipante, scegliendo in ogni fascia oraria la presentazione che più lo interessa, organizza il proprio itinerario culturale personale. L'approccio bidirezionale riflette lo spirito di Limmud, dove ogni partecipante è sia studente sia maestro, con la possibilità di condividere le proprie conoscenze su qualsiasi argomento connesso alla cultura e all'identità ebraica. «Si tratta poi di un evento residenziale – conclude Servi – dove hanno molta importanza anche i momenti conviviali in cui si incontrano e si scambiano esperienze con vecchi e nuovi amici».

MODULO D'ISCRIZIONE

Per ulteriori informazioni (quota di iscrizione, tempistiche e altro) e per compilare il modulo di iscrizione, visitare il website: www.limmud-italia.it
Per contatti: info@limmud-italia.it

[Scintille: letture e riletture]

Il conflitto arabo-israeliano: guardiamo ai fatti storici, mettendo da parte le narrazioni faziose

Nella zona «fra il Fiume e il Mare» (per citare uno slogan velenoso che si sente purtroppo spesso di questi tempi), una terra poco più grande della Sicilia, da più di cent'anni è in corso un conflitto armato – un caso unico nella storia contemporanea. Il primo assalto armato arabo di natura chiaramente politica contro gli immigrati ebrei avvenne infatti a marzo 1920 a Tel Hai, un villaggio in Alta Galilea. In esso cadde eroicamente Joseph Trumpeldor. Subito dopo, ad aprile venne il pogrom arabo di Gerusalemme paradossalmente partito da una marcia religiosa islamica in onore di «Nebi Musa», cioè Mosè, seguito



di UGO VOLLI

il mese dopo da una strage a Giaffa. Da allora la violenza non si è più fermata se non in rari momenti, sempre motivata dalla volontà di impedire e distruggere l'insediamento ebraico nella regione. Le modalità sono state diverse, dalla sommossa alla guerra regolare, dal terrorismo con le bombe ai dirottamenti aerei dai razzi ai pogrom come quello del 7 ottobre. Ma tutti questi diversi tipi di violenza sono stati uniformati non solo dallo stesso fine (l'eliminazione degli ebrei) ma anche da una ferocia e una crudeltà che difficilmente si incontra nelle altre guerre, almeno quelle moderne. Le violenze più atroci del pogrom del 7 ottobre 2023 si ritrovano quasi uguali nelle stragi di Hebron e Safed, fra il 23 e il 29 agosto 1929 e in tante altre occasioni. Questa guerra, così lunga e problematica, ha attirato un'attenzione dell'opinione pubblica mondiale altrettanto rara e sconcertante per la sua intensità ma anche per l'odio contro Israele, che si è sviluppato negli ultimi decenni e oggi ha raggiunto un livello inquietante. Vi sono ragioni geopolitiche, religiose, mitiche per questo interesse malato, ma soprattutto vi è l'influenza dell'antisemitismo, che ormai

si sente sempre più libero di schierarsi contro lo Stato ebraico senza subire lo stigma dell'identificazione con il genocidio nazista, anzi rovesciandone i termini contro Israele. In questo contesto di attenzione frenetica e

faziosa, gli articoli giornalistici e i pamphlet sono tanti, i libri seri invece molto pochi. Vale la pena di segnalare dunque qui *Le origini del conflitto arabo-israeliano (1870-1950)*, ultimo libro del più importante storico europeo del mondo ebraico, Georges Bensoussan, tradotto in italiano da Belforte. Come è chiaro fin dal titolo il libro non si occupa dell'attualità, anzi si conclude con la

proclamazione dello Stato di Israele e la guerra di indipendenza. Simmetricamente evita di indagare le cause originarie dell'intolleranza araba per l'insediamento ebraico, cioè la discriminazione e l'odio per gli infedeli, in particolare ebrei, che è presente in tutta la tradi-



Georges Bensoussan

zione islamica a partire dal Corano e provocò continue persecuzioni durante il dominio musulmano. Bensoussan le conosce bene e ne ha parlato in altri libri. Qui fa invece una cronaca molto dettagliata, prevalentemente condotta sul piano politico-sociale, del conflitto (che significativamente viene definito arabo-israeliano e non israelo-palestinese, come si usa chiamarlo oggi). Con un evidente sforzo per uno sguardo oggettivo e neutrale, si ricostruiscono gli scontri, l'organizzazione delle parti (inclusi gli inglesi) e soprattutto le dinamiche economiche giuridiche e sociali che portarono all'adesione degli arabi abitanti nel Mandato britannico di Palestina alla volontà genocida incarnata soprattutto dal mufti di Gerusalemme Al Hussein. Un libro istruttivo e fattuale, da cui chiunque si occupa del conflitto ha parecchio da imparare.

INFORMAZIONI PER I RELATORI

Il focus di Limmud è l'esperienza ebraica in tutte le sue sfaccettature. Hai un argomento di interesse ebraico che ti appassiona e che vuoi condividere con altri? Potrai fare il relatore, cantautore, animatore di workshop, conduttore di una tavola rotonda, e altro ancora.

- Puoi fare una **presentazione** su qualsiasi argomento, purché connesso con l'ebraismo.
- Apprezziamo il tempo che dedicherai a preparare un intervento e faremo di tutto per soddisfare le tue esigenze di **supporto tecnico** (PC, videoproiettore, microfono, CD / DVD player).
- Le nostre **sessioni di studio** durano 50 minuti, e sono strutturate per

lasciare 10 minuti per Domande & Risposte dal pubblico.

- Le sessioni si svolgono con due, tre o quattro presentazioni in contemporanea; viene offerta in ogni sessione una **scelta di argomenti** distribuiti sulle aree principali.
- Butta giù subito la tua **proposta di presentazione** riempiendo il modulo apposito in tutte le sue parti (sul sito). I responsabili della programmazione **Limmud Italia Days** ti comunicheranno al più presto una risposta.
- La nostra associazione si basa sul **volontariato**: non abbiamo le possibilità economiche per rimborsare ai relatori spese di viaggio e alloggio che, insieme alla quota di iscrizione, sono a tuo carico.



LA FESTA DI SUCCÒT CADE QUEST'ANNO NEI GIORNI DAL 26 SETTEMBRE AL 4 OTTOBRE

La simbologia della succà tra precarietà e protezione

Che cosa rappresenta la succà? È la nostra dimostrazione che la fede nell'aiuto divino non deve mai mancare nel nostro cuore. E non dobbiamo dimenticare mai di stare vicino a chi ne ha bisogno

di RAV REUVEN COLOMBO

Molte sono le cose che si potrebbero dire sulla festa di Succòt, però in questo frangente vorrei soffermarmi solo su quanto scrisse cento anni fa, nell'anno 1926, il Maestro Rabbi Moshe Feinstein (Voblast' 3 marzo 1895 – New York, 23 marzo 1986), considerato tra i più grandi Rabbini del 900, e concludere con un piccolo insegnamento del Maestro Yehudà Klaiin.

Due sono le questioni analizzate da Rav Feinstein. La prima: in un poema liturgico scritto nel Medioevo e recitato durante la Tefillà della seconda mattina della festa, è scritto che la Mitzvā della Succà ha un valore pari a tutti i precetti della Torà uniti assieme. Bisogna comprendere il motivo di tale importanza della Succà. La seconda questione: nel Talmud in *Succà 11b* è riportata la nota disputa tra Rabbi Eliezer e Rabbi Akiva se con «Succòt» s'intenda ricordare che il Signore ci fece abitare nel deserto

all'interno di nuvole protettive o si debba rammentare che gli ebrei abitano per quarant'anni in semplici capanne. In pratica, il rav si chiede il senso del bisogno di ricordare e festeggiare, come afferma Rabbi 'Akivà, la permanenza in semplici capanne costruite nel deserto. Di seguito riportiamo le risposte di Rav Feinstein.

La Mitzvā della Succà non è celebrata in una casa o in un Tempio come tutte le altre festività ma è necessario uscire verso l'esterno sebbene, come al tempo in cui gli ebrei uscirono dall'Egitto, si debba per questo vivere spesso attorniti da gente in contrasto con il nostro popolo. L'ombra della Succà ci deve insegnare che anche nei momenti di difficoltà nella nostra storia l'aiuto del cielo sarà sempre su di noi.

La Succà è la nostra dimostrazione che la fede nell'aiuto divino non deve mai mancare nel nostro cuore. Nel trattato talmudico di *Avodah Zarah* (pagina 3a) è detto che, nel futuro, il Santo, Benedetto Egli Sia,

metterà alla prova le nazioni del mondo con la Mitzvā della Succà. Egli, all'arrivo del Mashiach, farà entrare tutti i popoli della terra all'interno di una capanna, poi manderà un forte calore solare e ogni nazione distruggerà a calci le casupole certi che Dio non abbia il modo di fornire sostegno a chi si trova in difficoltà. Ciò non accadrà mai al popolo ebraico. Noi avremo sempre nel cuore, anche nei momenti di difficoltà, la fede che Dio non ci abbandonerà mai. Saremo gran parte della nostra storia immersi tra i Gentili e spesso sentiremo il calore dell'odio riversato su di noi ma la certezza dell'ombra divina, dell'aiuto dal cielo e del senso nascosto che tutto ciò che accadrà nella nostra storia costruirà comunque il nostro futuro, non mancherà mai. Spesso nella nostra vita avremo anche difficoltà personali, saremo a volte privi di una fissa dimora, ma anche in questo caso non perderemo mai la fiducia di un futuro e l'amore per Dio. Ma il valore della Succà dato da Rabbi 'Akivà può essere anche un

altro. La Succà, alla fine della festa, sarà sostituita da una vera casa.

PRECARIETÀ E FEDE

La Succà è il simbolo della precarietà della vita, della certezza che un giorno il nostro corpo lascerà questo mondo; ma la forza della nostra fede vissuta e trasmessa ai nostri figli ci porterà ad avere una grande casa nel cielo. La Succà è dunque il senso della nostra Emunà – della nostra fede che può essere realmente dimostrata solo grazie all'osservanza della Torà e dei precetti in essa scritti.

Ecco perché la Succà è comparabile all'intero mondo delle Mitzvòt.

Per usare le parole del Rav: «tutta la vita di questo mondo è la più grande delle vanità e l'essenza della vita è quando si cammina nella via della Torà, anche se si dovesse provare grande difficoltà o spendere grandi somme e anche se ciò causasse a noi il disprezzo altrui. Ognuno deve sapere che la nostra fede, il nostro amore per il cielo è la vera vita, perché un giorno il nostro corpo, sede della nostra anima, è instabile come una semplice capanna. La generazione del deserto, che raggiunse un livello spirituale elevatissimo e meritò nuvole di gloria, fece comunque anche delle vere Succòt affinché ognuno potesse imparare e interiorizzare che il mondo è solo un corridoio, lungo o corto, una corsia che alla fine farà entrare la nostra anima in una sede stabile e duratura accanto a Dio o, se penseremo in vita solo alle nostre forze ed averi, in un inferno privo di ogni difesa».

IL TEMPO DELLA SUCCÀ

Dalle parole del Rav possiamo capire anche il motivo per cui la festa di Succòt è posticipata di ben sette mesi dall'inizio delle «nuvole di protezione» mandate da Dio e dal principio delle costruzioni di capanne in quanto tutto ciò avvenne nel mese di Nissan dopo la liberazione dall'Egitto. Il mese di Tishrì è il momento in cui l'uomo raccoglie il prodotto dei campi e posa il tutto nella propria casa. Il raccolto potrebbe insuperare la mente e portare a pensare di non avere più bisogno dell'aiuto del

Santo, Benedetto Egli Sia. Ecco perché proprio in tale momento si ricorda che l'esistenza in questo mondo è precaria, costruendo una povera capanna simbolo di una vita provvisoria e temporanea.

Vorrei concludere con un insegnamento di Rav Yehudà Klaiin, reduce del campo di concentramento di Birkenaw dove perse tutta la sua famiglia, ma non perse mai il suo amore verso Dio. Il senso di una vera vita, – spiega rav Klaiin, – può essere dato anche dalle pareti della Succà e non solo dall'ombra del tetto della capanna. Uno strano Midrash racconta che Giobbe, colpito da atroci accadimenti, rivolse a Dio solo una domanda: «Ho perso tutto ciò che avevo e non mi interessa. Ma perché ho perduto i miei figli? Loro studiavano Torà, pregavano con cuore e si invitavano ogni giorno l'un l'altro nelle proprie case. Se io sono un peccatore, loro in che cosa hanno mai peccato?» Una notte, continua il Midrash, Giobbe sognò una Succà con tre mura, secondo la norma, ma alla fine del sogno la ter-

za parete crollò. Giobbe si svegliò e disse: «Ora ho compreso l'errore fatto dai miei figli».

Rav Klaiin spiega: «È scritto nella Mishnà (*Avòt 1, 2*) che il mondo poggia su tre cose: sullo studio della Torà, sulla preghiera e sulla misericordia. Se manca una di queste il mondo potrebbe cadere. Il tetto della Succà è il nostro mondo, la fede e l'aiuto di Hashèm e il nostro futuro. I figli di Giobbe studiavano, pregavano ma si invitavano solo l'un l'altro. Chi aveva bisogno non trovava spazio nella loro casa e la terza parete stramazza facendo cadere l'ombra del tetto simbolo dell'aiuto dal cielo. Se vogliamo che la nostra Succà sia eterna ricordiamoci sempre di questi tre sostegni, lo studio e l'osservanza, le Tefillòt e soprattutto a dare sostegno e aiuto a chi ne ha bisogno».

Dio ci starà sempre accanto e noi saremo accanto a Lui. Ma non dimentichiamo mai di stare vicino a chi ne ha bisogno. Questa è e sarà sempre la grande Succà di Israele.

DAGLI SCRITTI DI RAV JONATHAN SACKS

Ciò che è veramente straordinario è che Succòt venga tradizionalmente chiamato «zeman simchatinu», «il nostro tempo di gioia». Questa, per me, è la meraviglia al centro dell'esperienza ebraica: il fatto che gli ebrei, nel corso dei secoli, siano stati capaci di affrontare il rischio e l'incertezza a ogni livello della loro esistenza, eppure siano stati ancora in grado di gioire. Questo è un coraggio spirituale di altissimo livello. La fede non è certezza; la fede è il coraggio di convivere con l'incertezza. La fede è la capacità di gioire in mezzo all'instabilità e al cambiamento, viaggiando attraverso il deserto del tempo verso una meta sconosciuta. Succòt è il momento in cui ci poniamo la domanda più profonda: cosa rende una vita degna di essere vissuta? Dopo aver pregato a Rosh HaShanah e Yom Kippur per essere iscritti nel Libro della Vita, Succòt e Qoèlet ci costringono a

ricordare quanto sia breve la vita e quanto siamo vulnerabili. «Insegnaci a contare rettamente i nostri giorni, affinché acquistiamo un cuore saggio» (*Salmi 90:12*). Ciò che conta non è quanto a lungo viviamo, ma con quanta intensità sentiamo che la vita è un dono che ripaghiamo donando agli altri. La gioia, tema predominante della festa, è ciò che proviamo quando sappiamo che è un privilegio essere semplicemente vivi. Ma soprattutto, Succòt è la festa dell'insicurezza. È il riconoscimento sincero che non c'è vita senza rischi, eppure possiamo affrontare il futuro senza paura quando sappiamo di non essere soli. Dio è con noi, nella pioggia che porta benedizioni alla terra, nell'amore che ha dato origine all'universo e a noi stessi, e nella resilienza dello spirito che ha permesso a un popolo piccolo e vulnerabile di sopravvivere ai più grandi imperi che il mondo abbia mai conosciuto.

di MARINA
GERSONY



Intorno a NAZA infuria una polemica che ha travalicato i confini del cinema. Il documentario dei registi israeliani Yuval Abraham e Rachel Szor, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia, vincitore del Premio Speciale della Giuria e accolto da una standing ovation di 25 minuti, è diventato in breve tempo uno dei casi più controversi della rassegna. Se ne occupano i media israeliani e internazionali, intervengono ministri e parlamentari, l'esercito respinge con fermezza le accuse contenute nel film, mentre i suoi autori vengono celebrati da una parte dell'opinione pubblica e duramente contestati dall'altra. Ma che cosa racconta davvero questo documentario e, soprattutto, quali prove porta a sostegno della sua tesi? Il titolo NAZA è un acronimo ebraico, *Nezek Akrai*, espressione utilizzata in ambito militare per indicare il «danno collaterale». Il film, della durata di circa 80 minuti, raccoglie le testimonianze di 24 persone presentate come membri dell'apparato militare e di intelligence israeliano. Gli intervistati, rimasti anonimi per «ragioni di sicurezza», parlano di sistemi di selezione degli obiettivi, dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale, della rapidità con cui vengono individuati i bersagli e del numero di vittime civili che può essere considerato accettabile in relazione all'eliminazione di un singolo obiettivo. Il film è stato realizzato segretamente nell'arco di tre anni, con interviste notturne sui tetti di Tel Aviv e con volti e voci modificati digitalmente. Prodotto da *The Guardian* e JW Films di James Wilson, NAZA vuole dunque portare lo spettatore dentro i meccanismi della macchina bellica israeliana. È qui che il documentario compie il passaggio più importante e più discutibile. Perché una cosa è indagare come un esercito stabilisca i propri obiettivi, quali margini di rischio accetti e quante vittime civili consideri compatibili con un determinato attacco; altra cosa è affermare che da questi meccanismi emerga un progetto deliberato di annientamento. Tra le due proposizioni non c'è una differenza semantica: c'è la necessità di una prova inoppugnabile.



MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

NAZA: un film-inchiesta con testimonianze non verificabili

Il documentario di Yuval Abraham e Rachel Szor, premiato a Venezia, racconta la guerra a Gaza e lancia accuse terribili. Ma quando un presunto *docufilm* denuncia un progetto deliberato di annientamento da parte di Israele, servono prove all'altezza della gravità dell'accusa. Le vittime civili e le sofferenze di israeliani e palestinesi impongono uno sguardo che non può essere parziale

IDF RESPINGE TUTTE LE ACCUSE

L'esercito israeliano ha respinto categoricamente le accuse. L'Idf ha contestato la possibilità di verificare le testimonianze anonime e ha messo in dubbio che gli intervistati abbiano avuto i ruoli e il livello di accesso necessari per conoscere i processi descritti nel film. Ha inoltre negato che sia l'intelligenza artificiale a decidere autonomamente chi debba essere colpito, sostenendo che la selezione e l'approvazione degli obiettivi restano responsabilità umane. Nel frattempo il capo di stato maggiore Eyal Zamir ha ordinato una revisione legale del documentario e un'indagine sulla possibile divulgazione non autorizzata di materiale classificato utilizzato nella sua produzione. Zamir ha accusato il film di distorcere deliberatamente la realtà e di formulare false e gravi accuse contro i militari israeliani. L'inchiesta sulla possibile fuga di materiale classificato riguarda però la produzione del documentario e non costituisce, di per sé, una risposta alle accuse di merito contenute nel film. È un clima rivelatore. NAZA sostiene di voler mostrare dall'interno il funzio-

namento della macchina bellica israeliana; l'esercito contesta la metodologia e la credibilità delle fonti; mentre dal mondo politico arrivano accuse di tradimento e antisemitismo. E in mezzo c'è un pubblico internazionale che spesso conosce poco la complessità del conflitto e che rischia di assumere il documentario come una sorta di certificazione morale proveniente dall'interno della società israeliana.

LE REAZIONI DELLA POLITICA ISRAELIANA

Sul piano politico la reazione in Israele è stata ancora più dura. «Ho sentito parlare di questo documentario, ed è sconvolgente – ha detto il premier israeliano Benjamin Netanyahu in un video di un minuto pubblicato sui social –. Stiamo combattendo l'incitamento all'antisemitismo in tutto il mondo, ma quando proviene da dentro di noi, è intollerabile». Il ministro della Cultura e dello Sport Miki Zohar ha definito il film e il lavoro dei suoi autori un atto di tradimento e ha annunciato l'intenzione di chiederne la revoca della cittadinanza. Anche altri esponenti politici, tra cui Itamar Ben-Gvir, Naftali

A sinistra: Rachel Szor e Yuval Abraham (cc LucaFazPhoto).

Bennett e Avigdor Lieberman, hanno criticato duramente il documentario. Dall'altra parte, esponenti dell'opposizione e della cultura israeliana hanno difeso a spada tratta il diritto degli autori di denunciare ciò che ritengono crimini commessi a Gaza e la necessità di discutere pubblicamente le accuse. Oltre mille esponenti dell'industria cinematografica hanno firmato una petizione a sostegno dei cineasti, denunciando che questi ultimi erano oggetto di una «campagna di istigazione e denigrazione». Intervistato dall'emittente israeliana N12, l'attore e sceneggiatore israeliano Shlomi Elkabetz ha dichiarato: «Si tratta di questioni, sollevate nel film, che devono essere esaminate, non messe a tacere». Ma proprio qui occorre distinguere. La guerra a Gaza ha prodotto una sofferenza immensa e le accuse di possibili crimini devono essere indagate. Il punto è capire se gli elementi raccolti da NAZA dimostrino davvero la tesi del film. Perché NAZA non si limita a documentare vittime civili o a contestare i metodi della guerra israeliana: sostiene l'esistenza di una politica deliberata di annientamento. E questa parola cambia tutto: non descrive soltanto una condotta, ma un'intenzione. È proprio questa intenzione che il film non riesce a dimostrare. Anche il richiamo alla memoria assume un peso particolare. Abraham ha parlato più volte della propria identità israeliana ed ebraica e ha rivendicato il diritto di criticare il proprio Paese senza accettare che ogni accusa contro Israele venga automaticamente bollata come antisemitismo. Lui e Szor hanno inoltre richiamato Primo Levi e la memoria della Shoah per parlare dei meccanismi di disumanizzazione che, a loro giudizio, possono essere riconosciuti nella guerra di Gaza. Abraham ha precisato di non voler equiparare Gaza all'Olocausto, ma di riconoscere, a suo giudizio, analoghi meccanismi di disumanizzazione. È un richiamo moralmente potente. Ma proprio per questo richiede cautela: la memoria, per quanto autorevole, non può sostituire la prova. Il paragone storico può aiutare a interrogarsi sui meccanismi della disumanizzazione; non può diventare, da solo, la dimostrazione di un'intenzione genocidaria o di un progetto di annientamento.

VENEZIA: UNA MOSTRA A SENSO UNICO

C'è poi un'altra questione, più propriamente cinematografica, che riguarda la completezza della rappresentazione. La Mostra di Venezia aveva già scelto nel 2025 di portare al centro dell'attenzione la tragedia di Gaza con *The Voice of Hind Rajab*, il film sulla bambina palestinese la cui voce, registrata durante il tentativo di fuga da Gaza, era diventata una delle testimonianze più drammatiche della guerra. Proprio per questo, ci si può chiedere se una rassegna che vuole raccontare il conflitto nella sua interezza non avrebbe potuto dare spazio anche a *We Will Dance Again*, il documentario di Yariv Mozer sul massacro del 7 ottobre al festival Nova, costruito attraverso le testimonianze dei sopravvissuti e i filmati di quella giornata. Non per bilanciare una sofferenza con un'altra, né per contrapporre vittime israeliane e palestinesi, ma per restituire al pubblico entrambe le esperienze che hanno segnato questa guerra. Una scelta del genere avrebbe forse reso più completo il racconto veneziano: perché comprendere una tragedia non significa scegliere quale dolore mostrare, ma avere il coraggio di mostrarli tutti. Infine c'è una questione di responsabilità. Abraham e Szor – già vincitori di un Oscar nel 2025 per *No Other Land*

– parlano a un pubblico internazionale che spesso conosce poco la complessità del conflitto. Presentare Israele come uno Stato impegnato in un progetto sistematico di annientamento dei civili mistifica la realtà del conflitto dandone una rappresentazione falsa e non provata, tanto più in un clima in cui l'antisemitismo è tornato a crescere e la condanna delle politiche di Israele finisce talvolta per scivolare nell'ostilità verso tutti gli israeliani e gli ebrei. Criticare il proprio governo e il proprio esercito è un diritto, e in una democrazia anche una denuncia radicale deve poter essere ascoltata. Ma proprio per questo chi denuncia ha la responsabilità di distinguere i fatti dalle interpretazioni, le responsabilità accertate dalle intenzioni attribuite. Altrimenti la critica a una politica rischia di diventare, quasi senza accorgersene, il ritratto di un intero Paese. È qui che NAZA lascia aperta la domanda più importante. Non se la popolazione civile di Gaza abbia sofferto, ma se quella sofferenza dimostri l'esistenza di un progetto deliberato di annientamento. Ed è proprio su questo passaggio, dal racconto dei fatti alla prova dell'intenzione, che la distanza tra ciò che il film racconta e ciò che riesce davvero a dimostrare rimane ancora troppo grande. ➔

LA VERSIONE DI LEVI TABACHNIKOV

Una testimonianza israeliana diretta, con nome e cognome, introduce una versione dei fatti più complessa di quella proposta da NAZA. Levi Tabachnikov, soldato e riservista israeliano, ha raccontato di aver partecipato alla guerra e, prima ancora di vedere il film, ha descritto una parte della pianificazione militare alla quale aveva assistito. Durante un briefing relativo all'operazione «Gideon's Chariots», ha riferito che il primo obiettivo indicato era il trasferimento della popolazione civile per proteggerla dai combattimenti. Ha parlato dell'evacuazione dalle aree interessate dagli scontri e delle cortine di fumo utilizzate per delimitare le zone operative, precisando: «Non abbiamo preso di mira queste persone». Tabachnikov non sostiene di conoscere ciò che è avvenuto in ogni unità o in ogni zona della Striscia e non afferma che eventuali violazioni non siano mai avvenute. Al contrario, sostiene che dovrebbero essere investigate caso per caso. Ma respinge l'idea che esistesse una politica sistematica di uccisione dei civili e afferma di aver visto la protezione della popolazione civile entrare nella stessa pianificazione operativa. Questa testimonianza introduce un elemento che un'inchiesta giornalistica su una presunta politica militare sistematica dovrebbe considerare. Se NAZA vuole ricostruire dall'interno il funzionamento dell'apparato israeliano, non può selezionare soltanto le testimonianze che conducono nella stessa direzione e ignorare quelle che presentano un quadro diverso. È qui che il documentario mostra tutta la sua parzialità.

DOMENICA 18 OTTOBRE 2026 | ORE 20.00

Nuova Aula Magna A. Benatoff, via Sally Mayer

SERATA INAUGURALE DI KESHER 5787

Dove è finita la libertà di espressione?

Ne parliamo con
Alessandro Sallusti,
Antonino Monteleone
Daniele Nahum
e **Giulia Sorrentino**

Introduce e modera
Paolo Salom



[Ebraica: letteratura come vita]

La collina di Assaf Gavron al di là dell'ideologia?

In *La collina* (*Ha-giv'ah*), romanzo-saga pubblicato nel 2013 (2015 nella traduzione italiana di Shira Katz), Assaf Gavron, autore prolifico, il cui stile di scrittura un po' frenetico piace alla nostra epoca perturbata, è riuscito a fare ciò che le elucubrazioni geometriche di Column McCann (si veda la rubrica di maggio 2021) non hanno fatto, cioè trovare il modo di descrivere la realtà dei Territori (Giudea e Samaria) in un modo dove i preconcetti ideologici si cancellano nei confronti della realtà, sempre più forte delle ideologie. Con una distanza narrativa che fa pensare alla scrittura olimpicamente ironica del romanziere illuminista inglese Henry Fielding, Gavron riesce a scrivere una satira benevola ma nondimeno destabilizzante di ciò che si potrebbe chiamare l'illegalità al quadrato: un insediamento di caravan sulla cima di una collina in Giudea che porta il nome dell'insediamento-madre (Ma'aleh Hermesh, «falce») con la menzione *gimel*, cioè C o 3, come a suo tempo il kibbutz Degania sulle sponde del Lago di Tiberiade ha dato nascita a Degania bet nel 1920 conseguentemente ad un processo di scissione dovuto a un conflitto ideologico fra i pionieri della Seconda 'Aliya e quelli della Terza 'Aliya.

Anche nel contesto dei Territori, la creazione di un insediamento satellite riflette un processo di divergenza fra i coloni imborghesiti più vicini alle norme del mainstream israeliano (ciò che alla fine del romanzo Gavron, come molti israeliani, chiama «il consenso») e altri coloni, marginalizzati dal loro estremismo giovanile o dal loro destino fatto di fallimenti e di resilienza (come la maggioranza degli abitanti di Ma'aleh Hermesh C). L'ironia tragica del naufragio della colonia satellite Ma'aleh Hermesh C ha voluto che il nome stesso dell'insediamento-madre e dei suoi satelliti sarebbe dovuto alla presenza del villaggio arabo Kharmish, a poche centinaia di metri da là. Va precisato che il parallelismo fra l'ebraico *hermesh* «falce» e il pseudo-

di CYRIL
ASLANOV

arabo *kharmish* è totalmente fittizio. In arabo, il concetto di falce si esprime attraverso la parola *minjal*, apparentata all'ebraico *maggal* «roncola». Tuttavia, il fatto di nominare un luogo nuovo dello spazio israeliano mediante l'adattamento di un toponimo arabo è un procedimento comune nella geografia umana di Israele. Si pensi al nome della cittadina *Tsrefin* che risulta dall'ebraizzazione di *Sarafend*, o al nome del moshav *Ksalon* ispirato dal villaggio arabo *Ksala*.

La verità è che, spesso, questi toponimi arabi sono l'arabizzazione di un antico toponimo ebraico esistito fino alla re-



pressione della ribellione di Bar Kochba. Comunque, Ma'aleh Hermesh e Kharmish non esistono. Eppure si può indovinare che dietro quest'invenzione toponimica si profila una realtà che l'autore ha conosciuto da vicino quando, per scrivere il suo romanzo, ha abitato in mezzo ai coloni di Teqoa' daleth, colonia satellite di Teqoa' nel sud della Giudea. È lì che questo autore molto sensibile ha percepito l'atmosfera hippie che caratterizza certi insediamenti e quello di Teqoa' in particolare. Questo atteggiamento new age spiega le relazioni sociali che si instaurano fra il protagonista Roni Kupper e Musa Ibrahim, un abitante di Kharmish che possiede un campo di olivi multisecolari.

A una prima lettura, i protagonisti di *La collina* sembrano stereotipati. Eppure, chi conosce da vicino questo mondo

dei coloni sa benissimo che al di là dell'affiliazione ideologica, le *dramatis personae* della tragedia che si svolge nei Territori sono degli esseri complessi, confrontati a un'esperienza esistenziale più forte degli impegni politici o nazionalisti. Gli unici protagonisti che sembrano monodimensionali sono dei giovani come Yehu, un ragazzo quasi sempre occupato a cavalcare il suo destriero Killer.

La fine apocalittica del romanzo si svolge durante un Purim nevoso quando tutti lottano con tutti: i coloni fra di loro e contro l'esercito venuto con un bulldozer per evacuare l'insediamento illegale; gli arabi di Kharmish che escono dalla loro passività per iniziare un'intifada a livello locale. L'allusione non sfuggirà a chiunque sappia leggere e si ricordi del periodo fra la stretta di mano di Itzhak Rabin e 'Arafat il 13 settembre 1993 e l'inizio della seconda intifada, quando Rabin era ancora vivo. Fu precisamente la mattina del Purim piovoso del 1994 (25 febbraio 1994) che Baruch Goldstein, un medico che viveva a Kiryat Arba, non così lontano da Teqoa', decise di commettere l'irreparabile e di fucilare a sangue freddo 29 arabi che stavano pregando nella Tomba dei

Patriarchi a Hebron prima di essere trucidato, all'età di 38 anni, dalla folla araba. Come certi protagonisti di *La collina*, Goldstein era un ebreo americano idealista e marginale che aveva trovato il significato della vita lontano dal consenso e dal mainstream. Eppure, la sua fragilità psicologica e l'assenza totale di barriere mentali lo indussero non solo a massacrare arabi innocenti ma anche ad assassinare il progetto visionario di Rabin e di Peres che avrebbe potuto trasformare il Medio Oriente in uno spazio di prosperità e di vita. Forse questi riferimenti subliminali alla realtà storica sono un modo discreto di lanciare un segnale d'allarme per mettere in guardia contro il deterioramento della situazione in Giudea e Samaria. Il libro è stato pubblicato nel 2013 ma sembra che la situazione nei Territori sia oggi ancora più grave e complessa.

La lingua: il cuore stesso dell'ebraismo

di NATHAN GREPPI

Franz Rosenzweig: dalla riscoperta delle proprie radici, alla teshuvà, alla ricerca e al pensiero ebraico e al rapporto con la lingua dei padri. Un saggio di Claudia Milani

Nonostante la morte prematura, Franz Rosenzweig (1886 – 1929) fece comunque in tempo a diventare uno dei nomi più importanti della filosofia tedesca del '900, soprattutto grazie alla pubblicazione nel 1921 del suo libro *La stella della redenzione*. Un'opera che venne riscoperta in particolare dopo la guerra, in quanto gli autori ebrei erano stati messi al bando nella Germania nazista (la prima traduzione italiana risale al 1985). Temi cardine della filosofia di Rosenzweig, così come il suo rapporto con la tradizione ebraica, sono stati recentemente analizzati in un nuovo volume scritto da Claudia Milani, docente di storia del pensiero ebraico presso l'Università Cattolica di Milano, dal titolo *Tra due fiumi. Ebraismo e filosofia nel pensiero di Franz Rosenzweig*. Molto spazio è dedicato non solo alla sua vita, ma anche all'influenza esercitata sul suo pensiero da altri maestri della filosofia occidentale, e in particolare da Immanuel Kant. Così come vengono analizzati gli influssi dei testi biblici e della lette-

ratura rabbinica nei suoi scritti. Laico e non praticante durante l'infanzia e l'adolescenza, Rosenzweig decise di tornare alla *teshuvà* nel 1913, percorrendo una strada segnata dalla riscoperta delle proprie radici ebraiche. Tuttavia, si è trattato di una riscoperta talvolta conflittuale: riteneva impossibile analizzare la veridicità delle storie bibliche con il metodo storico, finché non si fossero trovati riscontri risalenti a prima della nascita di Gesù. Questi furono trovati con i Rotoli del Mar Morto nel 1947, dopo la sua morte. Interessante anche il suo rapporto con la lingua ebraica. Sebbene ai suoi tempi non fosse ancora pienamente tornata ad essere una lingua parlata nel quotidiano, come sarebbe avvenuto grazie al movimento sionista e alla nascita d'Israele, egli riconosceva che per la sua importanza liturgica era ben lontana dall'essere una lingua morta. Secondo lui, l'ebraico non era solo una lingua sacra, ma il cuore stesso dell'ebraismo. Il testo è utile per riscoprire un maestro della filosofia ebraica ed europea del secolo scorso, che ha dimostrato di essere un precursore. ➔

Claudia Milani, *Tra due fiumi. Ebraismo e filosofia nel pensiero di Franz Rosenzweig*, Salomone Belforte, pp. 158, euro 25,00



Sette donne ebreiche egiziane, che hanno dovuto lasciare il loro Paese natale a causa delle politiche persecutorie del regime di Gamal Abdel-Nasser, si ritrovano e si raccontano, a Milano, giocando a canasta

Dall'Egitto a Milano: in un palazzo rive la comunità perduta

di NATHAN GREPPI

C'è Odette, il cui cuore si è spezzato il giorno in cui il suo promesso sposo non si è presentato in sinagoga; c'è Rachel, che organizza periodicamente rinfreschi e partite di canasta con le amiche che come lei hanno lasciato l'Egitto; c'è Babette, la cui sorella è emigrata in Brasile per aiutare la figlia sposata con un uomo dipendente dal gioco d'azzardo; e c'è Jacqueline, che in Egitto abitava in una villa lussuosa

ma in Italia si è ritrovata a vivere in un piccolo appartamento. Queste sono solo alcune delle storie delle protagoniste del romanzo *La canasta della memoria*, scritto da Patrizia Acobas. Ambientato a Milano negli anni '50 e '60, il libro racconta le vicende di sette donne ebreiche egiziane che hanno dovuto lasciare il loro paese natale a causa delle politiche persecutorie messe in atto dal regime di Gamal Abdel-

Nasser. Residenti tutte nello stesso condominio, le donne si rivedono spesso per giocare insieme e rievocare la loro precedente vita comunitaria in Egitto. La Acobas è una discendente di ebrei egiziani costretti a lasciare il loro Paese d'origine. La sua prospettiva è quella di chi, pur non avendo vissuto certe esperienze in prima persona, ha conosciuto quel mondo attraverso le storie di famiglia, e che vuole mantenere intatte quelle radici per sé e per le generazioni che verranno. Come sottolinea nella prefazione lo psicanalista David Meghnagi, da un giorno all'altro gli ebrei egiziani vennero considerati stranieri e nemici nella loro stessa terra. Non per le loro opinioni

o le loro azioni, ma per il solo fatto di esistere. E nonostante il loro esodo e quello degli ebrei di altri Paesi arabi abbiano lasciato un segno indelebile, la loro storia è stata in larga parte cancellata dalla memoria collettiva nel mondo arabo e in Occidente. Proprio per questo, il romanzo di Patrizia Acobas assume un significato profondo. Rappresenta il desiderio delle generazioni venute dopo di tramandare la memoria di ciò che è stato, affinché non venga dimenticato. Tra i piani del palazzo milanese, risuonano gli echi di un mondo perduto. ➔



Patrizia Acobas

Patrizia Acobas, *La canasta della memoria. Destini di donne ebreiche d'Egitto*, Salomone Belforte, pp. 159, euro 20,00



■ Storia/Un'analisi documentata su Hajj Amin Al-Husseini, Gran Mufti di Gerusalemme

L'architetto dell'antigiudaismo teologico islamico

Fu colui che, negli anni '20, inventò la fake news che gli ebrei volevano distruggere la Moschea di Al-Aqsa per costruirvi il Terzo Tempio, dando l'avvio a pogrom e sobillazioni popolari. Strinse un'alleanza con Hitler, per estendere la Soluzione Finale al Medio Oriente. Stiamo parlando di Hajj Amin Al-Husseini, Gran Mufti di Gerusalemme, alla cui figura, dimenticata in Occidente, è dedicato un nuovo libro di Carmen Dal Monte e Ilaria Sechi. Nel testo, molto documentato, le autrici ricostruiscono la vita e le azioni di quello che, animato da sempre dalla volontà di eliminare gli ebrei, fu il vero architetto dell'antisemitismo teologico islamico che ha plasmato il Medio Oriente e di cui viviamo ancora oggi le conseguenze. La più emblematica: la strage del 7 ottobre, chiamata non a caso *Alluvione di Al-Aqsa*, esattamente come la strage scatenata dallo

stesso Al-Husseini nel 1929, quando fu lui a fare circolare la falsa voce sul Terzo Tempio. È quindi una vera e propria architettura del terrore quella messa in piedi da Al-Husseini, che ebbe dei finanziamenti da Mussolini, che incontrò Hitler nel 1941 e supervisionò il reclutamento delle SS musulmane nei Balcani e trasmise propaganda antisemita in arabo da Radio Zeesen, raggiungendo milioni di ascoltatori in tutto il mondo arabo e in Medio Oriente. Cercò di intervenire sui governi di Ungheria, Romania e Bulgaria per impedire agli ebrei di fuggire in Palestina. E, soprattutto, non fu mai processato. Molto interessante è la parte finale in cui si analizza l'eredità che questo personaggio ha lasciato nel mondo palestinese, che passa dall'OLP di Arafat fino all'organizzazione terroristica Hamas, artefice della strage del 7 ottobre. Un testo che crea un doveroso ponte fra passato e presente.

Carmen Dal Monte, Ilaria Sechi, *Hajj Amin Al-Husseini, Sacerdote del terrore. Il progetto islamico dello sterminio da Mussolini al 7 ottobre*, Free4Future Edizioni, pp. 179, 22,78 euro

■ Tra storia e attualità/Il libro rivela il pregiudizio

Le Maschere dell'Odio: l'antisemitismo storico e la delegittimazione di Israele

Dopo il 7 ottobre 2023, l'ossessione globale per Israele è diventata un simbolo identitario di una certa narrativa «progressista». Ma sotto parole come «apartheid» o «genocidio» si nasconde qualcosa di molto più antico: la rielaborazione moderna di accuse antisemite che attraversano i secoli. Un'indagine storica e concettuale smonta, passo dopo passo, le strutture dell'odio.



fonti storiche, dati verificabili e analisi razionale per un viaggio in tre tappe: Il Peccato e la Menzogna: le antiche accuse religiose e il loro ritorno nella moderna colpevolizzazione morale.

Il Potere e l'Invidia: le calunnie economiche e politiche che hanno modellato l'immaginario europeo. Il Sangue e la Razza: la forma più tossica, il riciclo contemporaneo dell'antisemitismo razziale attraverso l'inversione vittimistica ebraico-cattolica, utilizza

Mario Simone Levi, *Le Maschere dell'Odio: Come l'Antisemitismo Storico è stato Riciclato per Delegittimare Israele*, Amazon, pp. 158, 11,43 euro-5,99 ebook

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in SETTEMBRE alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Assaf Gavron, **Seguendo le tracce**, Giuntina, € 22,00
2. Jonathan Sacks, **Alleanza e conversazione Deuteronomio. Il rinnovo dell'Alleanza**, Giuntina, € 28,00
3. Benjamin Markovits, **Il resto della nostra vita**, Einaudi, € 18,50
4. David McCloskey, **L'iraniano**, Salani, € 19,90
5. Douglas Murray, **Democrazie e culti della morte. Israele, Hamas e il futuro dell'Occidente**, Guerini e Associati, € 26,00
6. Adam Smulevich, **Giorgio Ascarelli. Filantropo e imprenditore a Napoli**, Giuntina, € 18,00
7. Paolo Merlo, **Divinità e culti del mondo biblico. Le religioni dell'antico Israele e del Levante**, Carocci, € 22,00
8. Ilan Greilsammer, **Sionismo**. Nuova ediz., il Mulino, € 14,00
9. Romina Casagrande, **Ti scriverò dei miei sogni. Storia vera dei fratelli Kafka**, DeAgostini, € 15,90
10. Robert Travers Herford, **Il Cristianesimo nel Talmùd e nel Midràsh**, Massari Editore, € 20,00

SCUOLE DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

La Scuola ha un nuovo preside: chi è Cristiano Cannizzaro

L'abilitazione all'insegnamento dopo un lavoro nella finanza, la docenza e poi sette anni alla guida di un liceo. Ora la nuova sfida: conoscere la nostra Comunità e accompagnare la crescita della Scuola, forte di un approccio basato su ascolto, regole e alleanza educativa



Cdi MARGHERITA FRANCHETTI
ristiano Cannizzaro, milanese, classe 1974, è il nuovo dirigente della nostra Scuola. Si è insediato il 22 settembre, dopo essere stato presentato alle famiglie durante una colazione in giardino. L'incontro è stato anche l'occasione per ringraziare e salutare il preside uscente Marco Camerini, che andrà a ricoprire un altro incarico all'interno della Comunità.

UNA NOMINA CONDIVISA

La nomina di Cannizzaro è frutto di una scelta condivisa: «È stato selezionato da una commissione composta da Rav Arbib, Rav Carucci di Roma, Leone Hassan per la lista Atid, il segretario generale della Comunità Alfonso Sassun, la responsabile delle risorse umane Miriam Levi e da me» spiega l'assessore alle Scuole Dalia Gubbay. «La scelta è stata unanime, e questo è importante: la Scuola è di tutti e deve rappresentare tutte le componenti della Comunità». Gubbay ricorda ciò che di Cannizzaro ha colpito la commissione: «Lo spessore della persona, la passione che trasmette per il proprio lavoro e la provenienza da una scuola che ha molto in comune con la nostra. Gli do il benvenuto e gli auguro buon lavoro».

DALLA FINANZA ALLA SCUOLA, PASSANDO PER LA FILOSOFIA

Chi è dunque Cristiano Cannizzaro? La sua storia professionale comincia lontano dalle aule: laureato in giuri-

sprudenza, ha lavorato per una decina di anni nel mondo della finanza, come legale di banche d'affari. «Però non ero contento, non era il mio ambiente» racconta lui. «Mi sono iscritto quindi alla facoltà di filosofia, la mia passione, ho conseguito la laurea e poi l'abilitazione all'insegnamento, coronando un sogno. Sono un docente di storia e filosofia che ha imparato e amato fare anche il preside». Cannizzaro ha insegnato per dodici anni ai licei FAES di Milano, scuola paritaria di ispirazione cattolica, prima di assumerne la dirigenza con un incarico durato sette anni. E da un punto di vista personale? «Sono una persona che per natura ama ascoltare e mettersi nei panni dell'altro. Sono intellettualmente curioso, continuo a studiare nei ritagli di tempo. Essere qui per me è una bellissima sfida non solo professionale ma anche intellettuale ed esistenziale. Sono cattolico e onorato di avere avuto questo incarico: sono qui per conoscere da vicino il vostro mondo, la vostra storia e la vostra cultura, in cui in fondo trovo anche le mie radici, e per custodire le vostre tradizioni con l'esperienza che ho maturato».

CONOSCERE LA COMUNITÀ

Il primo compito di Cannizzaro sarà comprendere la Comunità e le sue diverse anime. «È la sfida più difficile e più affascinante. Devo garantire il buon funzionamento di una scuola paritaria che è una scuola di comunità: conoscere la comunità è quindi il primo dei miei doveri. Sono con-

sapevole che è molto variegata anche per la storia che ha avuto, la storia particolare di Milano, una città senza ghetto. Il fatto che non ne faccio parte credo sia un valore: il mio compito è quello di far convivere le diverse anime nel rispetto delle regole scolastiche».

IL RUOLO DEL DIRIGENTE E LE PRIORITÀ

Per Cannizzaro, il dirigente deve mettere tutti nelle condizioni di dare il meglio di sé. «Si ascolta, si dialoga, poi si decide con chiarezza e tempestività. Non sempre si può accontentare tutti, ma una decisione presa dopo un ascolto vero e con motivazioni chiare viene compresa e rispettata. Il progetto comune impone un perimetro entro cui devono stare tutti». Fra le priorità indica il benessere psicofisico degli studenti, l'intelligenza artificiale e il rapporto con le famiglie. «La sfida della scuola è sempre stata coinvolgere gli alunni. Oggi questo tema si intreccia con fragilità psicologiche sempre più evidenti. E poi c'è l'intelligenza artificiale, che ci obbliga a ripensare alcune modalità tradizionali di insegnamento». Sul rapporto con i genitori, la parola chiave è alleanza educativa: «È importante che le famiglie si fidino della scuola e dei docenti. Senza questo circuito virtuoso, si rischia di trasformare la scuola in un luogo di contrapposizioni».

Ascolto, dialogo e regole chiare: la porta del nuovo preside, conclude Cannizzaro, sarà sempre aperta per tutti.

Ulteriori forze per il volontariato F. S. Biazzi

Due nuovi membri nel Consiglio Direttivo e cinque volontari esordienti arricchiscono le attività e lo sviluppo dell'Associazione



Da sinistra: Graziella Misrachi, Piera Del Prete e Lea Foa nel laboratorio di cucina della Residenza Arzaga.

Il Volontariato Federica Sharon Biazzi OdV continua a crescere. Crescono i progetti, crescono i servizi e crescono anche le persone che scelgono di dedicare tempo ed energie agli altri. Nel corso dell'ultima Assemblea dei soci è stato approvato l'ingresso nel Consiglio Direttivo di due nuovi membri, Gustavo Saralvo e Claudia Mazzucato, che porteranno il loro contributo all'attività e allo sviluppo dell'Associazione.

Entrambi arrivano da un'esperienza diretta di volontariato all'interno del FSB, dove si sono distinti per impegno, disponibilità e capacità di costruire relazioni significative

con i residenti della RSA Arzaga. Un percorso che oggi prosegue con l'assunzione di nuove responsabilità all'interno dell'Associazione.

Nella stessa occasione è stato inoltre ratificato l'ingresso di cinque nuovi volontari: Barbara Manfredini, Graziella Misrachi, Gloria Piperno, Piera Del Prete e Lea Foa. Un segnale importante della vitalità del Volontariato Federica Sharon Biazzi e della sua capacità di coinvolgere

nuove persone desiderose di mettersi al servizio della comunità. A tutti loro va il più caloroso benvenuto, con l'augurio di condividere tante esperienze di crescita, solidarietà e amicizia.



PUBBLICIZZA LA TUA ATTIVITÀ sui media della Comunità

BET MAGAZINE
(già Bollettino)
Da 81 anni il mensile ufficiale della Comunità - 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero

ALLEGATI a BET MAGAZINE

BANNER su Mosaico
sito ufficiale della Comunità di Milano
www.mosaico-cem.it (oltre 350.000 contatti al mese)

NEWSLETTER
via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari)
con gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

LUNARIO/AGENDA
consultato ogni giorno, per tutto l'anno
(inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

ARTICOLI REDAZIONALI
gratuiti da concordare

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO PER LA COMUNITÀ DI MILANO

Dolfi Diwald

pubblicita.bollettino@gmail.com | cell. 336 711289

ADEI WIZO

Shanà tovà ai bambini della Scuola ebraica

Un piccolo ma significativo gesto di augurio per Rosh Hashanà quello che la Sezione dell'ADEI WIZO di Milano ha voluto dedicare ai bambini più piccoli della Scuola Ebraica del capoluogo lombardo. A ciascuno degli alunni dell'asilo nido, della scuola dell'infanzia e della primaria è stata donata una bustina di grano da piantare e far crescere, accompagnata dalle istruzioni e dagli auguri per il nuovo anno per loro e per le loro famiglie. Un regalo andato anche ai loro morim e morot. «Anche da un piccolo seme può nascere qualcosa di importante - spiega Susanna Sciaky, Presidente Nazionale dell'ADEI WIZO -. Piantarlo, prenderse cura e vederlo germogliare e crescere insegna il valore della costanza e della cura. Gli stessi valori che hanno accompagnato il popolo ebraico nel custodire e trasmettere, generazione dopo generazione, le proprie idee e i propri valori».





Da sinistra: Nadia Bellani, Dalia Gubbay e Paola Pilon.

Una grande festa ha accolto bambini e genitori per l'inizio delle attività. I lavori di ristrutturazione hanno trasformato il vecchio ambiente. «Era il mio sogno nel cassetto», dice l'assessore alle Scuole Dalia Gubbay

LA NOVITÀ A SCUOLA

La sorpresa del nido: i piccoli cominciano l'anno in uno spazio completamente rinnovato

Per l'inizio del nuovo anno scolastico al nido è stata organizzata una grande festa per accogliere i bambini e i loro genitori. Ad aspettarli non c'erano soltanto le educatrici, ma anche una sorpresa: un ambiente completamente rinnovato. Spazi ridisegnati, pavimenti chiari, muri color pastello, nuovi arredi in legno, bagni rifatti – uno verde e uno azzurro – pensando alle esigenze dei più piccoli. Una nuova veste che nasce da un'estate di lavori, iniziati a metà giugno e conclusi a tempo di record per la riapertura della scuola.

La ristrutturazione del nido è stata un'iniziativa dell'assessore alle Scuole Dalia Gubbay che, dopo il rifacimento dell'Aula Magna l'anno scorso, si è dedicata con determinazione a perseguire anche questo obiettivo. «Il nido è un progetto che desideravo portare avanti da diversi anni, una specie di sogno nel cassetto» conferma Gubbay. «Gli ambienti avevano bisogno di un intervento profondo, che riguardasse non soltanto l'aspetto estetico, ma anche l'impiantistica, la funzionalità degli spazi, gli arredi, i materiali. Non si poteva più attendere e quindi mi sono data da fare per realizzare il sogno».

Fin dall'inizio Gubbay ha voluto che la ristrutturazione non gravasse sul bilancio della Comunità. Grazie al presidente Meghnagi ha trovato quindi la disponibilità di Intesa Sanpaolo attraverso Stefano Lucchini, Chief Institutional Affairs and External Communication Officer della banca. Intesa Sanpaolo ha creduto subito nel progetto e, in virtù dell'attenzione che riserva ai temi dell'infanzia, ne ha sostenuto quasi interamente la realizzazione, coperta per la restante parte da donazioni private. «Due rappresentanti della banca sono venute a vedere il nido, ascoltarne le esigenze ed esaminare il progetto. Il loro sostegno è stato concreto e convinto» racconta l'assessore.

Continua a leggere sul sito della Scuola della Comunità ebraica di Milano.
<https://scuolaebraicamilano.it/la-sorpresa-del-nido-i-piccoli-cominciano-l'anno-in-uno-spazio-completamente-rinnovato/>



MDA: una risorsa essenziale per Israele

Innovazioni scientifiche al servizio della Banca del Sangue di Magen David Adom, per salvare vite

di AMICI DEL MAGEN DAVID ADOM ITALIA ETS

Ogni tre minuti, in Israele, una vita viene salvata perché il sangue è disponibile esattamente quando e dove serve. Un bambino ferito in un incidente stradale, una madre durante il parto, un paziente oncologico, un grande ustionato, un soldato sul campo di battaglia: sono solo alcuni dei destinatari delle 300.000 unità di sangue che Magen David Adom (MDA) raccoglie, lavora e distribuisce ogni anno. Un'operazione specialistica che non fa notizia, senza sirene né luci lampeggianti, ma quotidiana e silenziosa.

Il Servizio Nazionale della Banca del Sangue israeliano è un sistema centralizzato, gestito da MDA in collaborazione con il Ministero della Sanità, l'Esercito (IDF), le banche del sangue ospedaliere e le società di amici di MDA nel mondo. MDA è l'unico fornitore di sangue per ospedali e forze di sicurezza, e risponde ai bisogni di una popolazione composta, con gruppi sanguigni rari diffusi tra le sue comunità.

Il cuore di questo sistema è il caveau del Marcus Center di Ramla: 15 metri sotto terra, protetto da pareti in cemento armato, porte blindate e sistemi di filtrazione avanzati, progettato per resistere a missili, attacchi chimici, biologici e terremoti. La struttura, completata proprio all'inizio di ottobre 2023, ha garantito da subito la fornitura di sangue durante l'attacco del 7 ottobre. Da allora ha

attraversato tre anni di conflitto su più fronti funzionando anche da centro di comando protetto, assicurando la continuità operativa nazionale. All'interno, sistemi automatizzati gestiscono la separazione degli emocomponenti; il "Mega Lab" esegue i test diagnostici tramite una linea dedicata che riduce l'errore umano. Il centro ospita diversi laboratori di ricerca, una banca di sangue da cordone ombelicale, il Centro Logistico di MDA, un laboratorio farmaceutico e l'Airlock a protezione delle aree più sensibili, entrambi donati dagli Amici italiani.

Nel 2025, 3.076 giovani tra i 13 e i 24 anni hanno donato sangue per la prima volta. Per chi non poteva raggiungere i punti di raccolta, 45 veicoli specializzati hanno attraversato Israele da nord a sud.

LA RICERCA SCIENTIFICA IN PROGRESS

Poiché la necessità di sangue è in continuo aumento, la ricerca scientifica per ottimizzare la filiera è già in atto, come spiega la professoressa Eilat Shinar, già direttrice del Servizio Nazionale del Sangue di MDA, indicando quattro fronti:

1. il cambiamento dei protocolli d'uso del sangue in caso di emorragia mas-

siva traumatica in ambito militare e civile, con la trasfusione sul campo di sangue a bassa titolazione di anticorpi, che ha ridotto la mortalità sotto il 7%;
2. la tecnologia, in sviluppo dalla startup israeliana Lyovita, che ha esteso la conservabilità del sangue da 6 a 20 settimane grazie alla "super-refrigerazione";
3. l'uso di droni per il trasporto di emocomponenti nei casi civili e militari più critici;
4. le ricerche di Red C Biotech per lo sviluppo di globuli rossi coltivati in laboratorio, come fonte alternativa di sangue.

BANCA DEL LATTE MATERNO

Accanto al sangue, MDA gestisce dal 2018 l'unica Banca del Latte Materno d'Israele, che nel 2025 ha raccolto e distribuito 4.200 litri, il 20% in più rispetto all'anno precedente.

Come ricorda Shinar, «Tutto questo è possibile grazie al sostegno continuo e generoso degli Amici di MDA in ogni parte del mondo. Per favore continuate a sostenere AMDA - Amici di Magen David Adom in Italia ETS». Ogni donazione contribuisce a mantenere in funzione un sistema che, ogni tre minuti, salva una vita.

www.amdaitalia.org



In alto: il Marcus Center di Ramla; raccolta e gestione di emoderivati; donatori. Nel 2025, 3.076 giovani tra i 13 e i 24 anni hanno donato sangue per la prima volta.



VISITA ISTITUZIONALE IN COMUNITÀ

«L'Occidente e le nostre società sono minacciate da chi non ne accetta le regole»

Silvia Sardone, eurodeputata della Lega, durante una visita alla Comunità ebraica di Milano, il 18 settembre, ha ascoltato le preoccupazioni degli esponenti della Comunità nei confronti di un antisemitismo sempre più dilagante, anche a Milano

di ILARIA MYR
 «L'odio nei confronti dell'ebreo è ormai sdoganato, e ciò è evidente anche dalle troppe manifestazioni che abbiamo visto anche nella nostra città. Io vi ringrazio per il lavoro che fate per Milano da sempre. Sarò sempre dalla vostra parte». Queste le parole di Silvia Sardone, eurodeputata della Lega, durante una visita alla Comunità ebraica di Milano, nella mattina di venerdì 18 settembre. Una visita, la sua, «messa in programma da tempo – ha precisato –. Non sono in campagna elettorale». Durante l'incontro con l'eurodeputata e i consiglieri regionali della Lega Silvia Scurati e Davide Caparini, diversi esponenti comunitari hanno espresso il timore degli ebrei milanesi di fronte all'antisemitismo sempre più dilagante anche nella nostra città, come dimostra la recentissima aggressione a un rabbino fatta da tre ragazzi arabi di seconda generazione.

«La situazione si aggrava, gli atti antisemiti sono sempre più frequenti e molti non vengono denunciati – ha dichiarato il presidente della Comunità Walker Meghnagi –. Grazie alle forze dell'ordine che ci difendono i responsabili sono stati presi subito, ma purtroppo quello arrestato è stato messo in libertà il giorno dopo.... Quello dell'impunità è un grosso problema in Italia, che permette poi di continuare a fare aggressioni e minacce». «Quello che ci spaventa è che noi ebrei siamo abituati a vivere con delle persone di religione diversa e di Paesi diversi, non abbiamo il culto dell'odio, ci siamo sempre integrati nel tessuto delle città – ha dichiarato Milo Hasbani, vicepresidente dell'Ucei –. Il problema sono i media e una parte dei politici che non dicono le cose come stanno. La nostra grande paura è che le manifestazioni pro-pal oggi sono fatte principalmente da italiani». Un timore, questo, che è emerso chiaramente anche quan-

Da sinistra: Silvia Scurati, Walker Meghnagi e Silvia Sardone.

do, durante la manifestazione del 25 Aprile, i partecipanti ebrei e la Brigata Ebraica sono stati cacciati dal corteo, insultati da italiani.

Dal canto suo, Sardone ha sottolineato durante il suo intervento il pericolo costituito in Italia e nelle nostre città da un islam sempre più radicale che non solo non accetta di essere integrato, ma che addirittura vuole distruggere dall'interno le basi democratiche della società.

«Siamo arrivati a un punto in cui oltre alle minacce di morte, le organizzazioni radicali come i Fratelli Musulmani (a cui è considerata vicina l'italiana Ucoii) hanno iniziato a fare denunce, con la conseguenza che molti politici hanno smesso di combattere su questo fronte – ha dichiarato Sardone, che vive sotto scorta –. A queste persone il welfare italiano dà moltissimo, anche perché la legge italiana prevede che gli aiuti vengano dati indipendentemente dalla cittadinanza. Ma se poi chi li riceve non rispetta le regole e le libertà su cui è fondata la nostra società c'è un serio problema».

«Le istituzioni hanno una grande responsabilità anche nei comportamenti, modi e linguaggi – ha aggiunto Silvia Scurati, consigliere regionale –. Ci sono momenti in cui bisogna prendere una posizione netta. In Regione Lombardia dopo il 7 ottobre abbiamo esposto la bandiera di Israele, ma ci siamo ritrovati in aula a dovere giustificare la nostra scelta, perché altri volevano anche quella palestinese. Il modo peggiore di affrontare un problema è negare che esista. E purtroppo tanti rappresentanti delle istituzioni hanno questa responsabilità».

«Il tema fondamentale è la consapevolezza che la civiltà fondata sulle matrici giudaico-cristiane è costantemente minacciata – ha ribadito Davide Caparini –. Serve una fondamentale opera di consapevolezza di cosa significa essere Occidente, e uscire dalla polarizzazione in cui ci troviamo. Per farlo serve uno sforzo divulgativo senza precedenti, dobbiamo assolutamente investire tempo e risorse».

KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

RICORDARE OGGI · DOMANI · SEMPRE

**SOSTIENI LA RICOSTRUZIONE
DOPO IL MASSACRO DEL 7 OTTOBRE**

- Il **Progetto Shavim** per i riservisti che soffrono di PTSD;
- Il **Fondo per le Vittime del Terrorismo** che interviene immediatamente con aiuti mirati;
- L'ampliamento del **Centro di Resilienza ad Ashdod** per bambini, donne, adulti ed anziani;
- Il **Centro di Cura Eden per il corpo e la mente** delle donne aggredite e sopravvissute al 7 ottobre.

DONA ORA IBAN: IT31E0306909606100000194944
 INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
 CAUSALE: Campagna 2026
 Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017 WWW.KHITALIA.ORG

Comunità Ebraica
Milano ק"ק מילאנו

Corsi online di EBRAICO MODERNO

A DIVERSI ORARI E LIVELLI

Inizio dei corsi: **5 ottobre 2026**
 Potrai **parlare, scrivere e leggere**
 già dalla prima lezione

INFO E ISCRIZIONI
corsebraico@com-ebraicamilano.it



Foto: laramou_photography

F205J diventa Rimón: una nuova identità e progetti per i giovani della Comunità Ebraica milanese

Tra le novità principali la volontà di sviluppare iniziative diverse rivolte a interessi e fasce di pubblico differenti

Con un evento di lancio sold-out al BASE, ha ufficialmente preso il via il nuovo progetto dedicato ai giovani della Comunità. Tra le novità principali la volontà di superare un'unica proposta indistinta, costruendo invece diverse ramificazioni rivolte a interessi e fasce di pubblico differenti, ciascuna con una comunicazione targettizzata. Come spiega l'assessore ai giovani David Fiorentini, martedì 8 settembre al rooftop BASE si è tenuto l'evento di lancio di Rimón, il nuovo progetto dedicato ai giovani della Comunità Ebraica di Milano. Una serata a tema «White Party», organizzata per salutare l'estate e vedere insieme la proiezione della partita Real Madrid-Inter. «Siamo rimasti strabiliati dal successo dell'incontro che, solamente in poche settimane, ha registrato più di 100 iscritti arrivando al sold out», ha spiegato a *Mosaico-Bet Magazine* l'assessore ai giovani David Fiorentini, ammettendo di essere molto fiero dell'inizio di questo nuovo percorso. «L'appuntamento di martedì è diventato una magnifica occasione per presentare Rimón al pubblico e trascorrere del tempo insieme in un'atmosfera giovane e conviviale». Rimón raccoglie l'eredità di F205J, progetto nato nel 2022 per offrire ai giovani ebrei milanesi occasioni di incontro caratterizzate da un'atmosfera

più informale rispetto ai tradizionali appuntamenti della Comunità. Il nome univa il codice catastale di Milano, F205, alla «J» di «Jewish» ed ha accompagnato per anni feste, Shabbaton e iniziative capaci, fin dagli esordi, di coinvolgere decine di ragazzi. Il primo Shabbaton nel settembre 2022 ha raccolto circa 85 partecipazioni, mentre il Kickoff Party è arrivato a circa 110 presenze. «F205J ha lanciato un trend che in molti hanno accolto a braccia aperte: creare qualcosa di specificamente dedicato ai giovani con iniziative più appealing per le nuove generazioni della Comunità», ha raccontato Fiorentini. «Oggi abbiamo un team completamente nuovo, facce nuove e nuova energia. Per questo abbiamo deciso di rivitalizzare il progetto, cambiandone anche il nome». Da qui la scelta di Rimón, parola che in ebraico indica il melograno, simbolo già utilizzato in diverse iniziative della Comunità Ebraica di Milano. Più che un semplice cambio di nome, questo rebranding vuole rappresentare l'inizio di una fase diversa dell'organizzazione.

UNIVERSITARI E GIOVANI PROFESSIONISTI

Come spiegato da Fiorentini, tra le novità principali di Rimón sorge la volontà di superare un'unica proposta indistinta, costruendo invece diverse ramificazioni rivolte a interessi e fasce di pubblico differenti, ciascuna con

una comunicazione targettizzata. «Vogliamo evitare di mandare tutto a tutti e, invece, soffermarci sul capire meglio chi partecipa e a quali iniziative è principalmente interessato», ha aggiunto l'assessore, spiegando che questo lavoro richiederà la riorganizzazione delle anagrafiche e dei database.

Un primo aperitivo di Rimón si è tenuto ai primi di settembre per gli studenti della Bocconi, senza però la dicitura del gruppo, mentre nelle settimane successive è la volta di un appuntamento per i giovani professionisti. «Il pubblico principale resta quello degli universitari tra i 18 e i 25 anni, anche se un buon 30% dei partecipanti supera questa fascia d'età», ha spiegato Fiorentini. «Al momento il nostro gruppo WhatsApp conta già circa 300 persone, mentre per Instagram stiamo cambiando impostazione in modo da dare maggiore visibilità a ciascuna iniziativa». Parallelamente il team di Rimón – che oggi conta, oltre ai due assessori ai Giovani David Fiorentini e Sharon Zarfati, Lara Mouhadab e diversi volontari tra cui André Liuim, Leo Pepe, Sharon Bassal, Daniele Steinhäus, Idan Abdollahi, Yosef Sassun e Sarah Galante – ha fatto partire una raccolta fondi con l'obiettivo di assicurarsi una location fissa per i suoi eventi futuri.

«La nostra mission è creare un senso di attaccamento tale per cui i ragazzi passino da semplici partecipanti ad organizzatori responsabili del futuro della Comunità», ha concluso Fiorentini, con il sogno di un grande Shabbaton milanese capace di richiamare giovani da tutta Europa. «Questo coinvolgimento delle future generazioni è per me una missione personale e l'eredità che vorrei lasciare alla città di Milano».

Come sarà il mondo nel quale lavoreranno i ragazzi che oggi siedono sui banchi di scuola? Quali professioni faranno? Quali competenze saranno davvero importanti tra dieci o vent'anni? Dare una risposta è sempre più difficile. Tecnologia e intelligenza artificiale stanno trasformando rapidamente il modo in cui studiamo, lavoriamo e comunichiamo. Se prevedere il futuro è impossibile, possiamo però provare a capire quali strumenti serviranno per affrontarlo.

Per farlo siamo partiti da chi quei banchi li ha già lasciati: alcuni ex alunni della Scuola Ebraica di Milano. A loro abbiamo chiesto quali qualità ritengano oggi fondamentali per il futuro dei ragazzi e cosa, della formazione ricevuta a scuola, abbiano imparato ad apprezzare davvero.

FERMARSÌ, APPROFONDIRE, RAGIONARE

Per **Rachele Jesurum** – oggi ricercatrice in studi ebraici all'Università di Bologna e Inalco a Parigi – in un mondo dominato dalla velocità, il valore aggiunto sarà proprio la capacità di rallentare: «Davanti alla tecnologia così incalzante, alla rapidità e all'accessibilità di risposte sempre pronte all'uso, sarà importante saper soffermarsi sulle cose, approfondire».

Non fermarsi alla prima risposta, dunque, ma continuare a farsi domande. Un'attitudine che Rachele riconduce anche agli anni trascorsi alla Scuola e, in particolare, alle lezioni di ebraismo e Torah con Rav Richetti z"l: «Ci ha insegnato a ragionare, a commentare. La Scuola mi ha lasciato un metodo, sia di studio che di ragionamento».

RADICI FORTI PER APRIRSI AL MONDO

Per **Ester Nahum Sembira** – oggi psicologa e psicoterapeuta – prima ancora delle conoscenze tecniche, servono «radici forti che aiutino a sviluppare un saldo senso di identità e, allo stesso tempo, un pensiero critico capace di cogliere e comprendere la complessità».

Conoscere se stessi e il proprio valore, ma essere anche flessibili e capaci di



Cosa serve oggi a un ragazzo per affrontare il futuro?

Curiosità, capacità di adattarsi, pensiero critico, radici solide.

Abbiamo chiesto ad alcuni ex alunni della Scuola Ebraica di Milano quali siano gli strumenti più importanti da mettere nello zaino per affrontare un futuro che cambia sempre più velocemente

adattarsi: due dimensioni solo apparentemente lontane. Avere radici solide può essere proprio ciò che permette di aprirsi al cambiamento senza perdere la propria direzione.

Ester sottolinea anche il valore della cultura: «Ho capito solo da adulta quanto la conoscenza, e soprattutto l'attitudine a cercare di conoscere e sapere, renda capaci di pensare in modo libero e critico».

ADATTARSI SENZA SMETTERE DI PENSARE

Flessibilità e adattabilità sono centrali anche per **Leone Hassan**, oggi dirigente presso un'azienda di articoli promozionali. I ragazzi, spiega, dovranno «essere pronti a rimettersi in discussione, continuare a imparare e affrontare situazioni nuove senza esserne disorientati».

Ma adattarsi non significa seguire passivamente il cambiamento. Al contrario. In un'epoca in cui l'intelligenza artificiale svolgerà o affiancherà sempre più attività, per Leone sarà fondamentale «saper valutare le informazioni, formulare giudizi autonomi e mantenere uno sguardo originale sulla

realtà», per non limitarsi a utilizzare la tecnologia, ma imparare a governarla. Anche nel suo caso c'è qualcosa che viene direttamente dagli anni della Scuola: il metodo. «La capacità di affrontare un argomento, individuarne gli elementi essenziali e costruire un ragionamento autonomo».

Approfondire, ragionare, conoscere, adattarsi, costruire un'identità e un pensiero proprio. Le parole degli ex alunni raccontano percorsi diversi, ma convergono su un punto: preparare i ragazzi al futuro non significa soltanto anticipare le competenze che serviranno domani, ma dare loro strumenti che continueranno a essere utili qualunque sia il mondo che incontreranno. È anche in questa direzione che si inserisce l'impegno della Fondazione Scuola Ebraica di Milano: contribuire a una formazione capace di guardare avanti, senza perdere ciò che resta essenziale. Perché non possiamo sapere quale futuro aspetta i ragazzi che oggi siedono sui banchi della nostra Scuola. Possiamo però contribuire a dare loro gli strumenti per costruirlo.

LUNEDÌ 19 OTTOBRE 2026 | ORE 19
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967



CICLO

Il ruolo della donna nell'epoca dei giudici Yael e Devorà

a cura di
rav Roberto Colombo



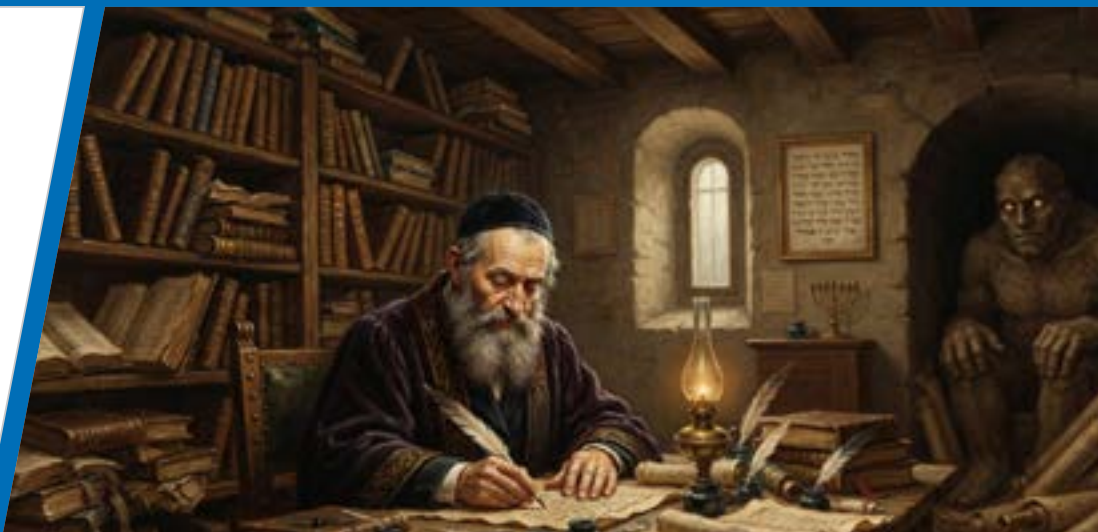
LUNEDÌ 26 OTTOBRE 2026 | ORE 19
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967



CICLO

Da Avraham al Sinai: la genesi del popolo ebraico nella visione del Maharàl di Praga

a cura di
Levi Shakievitz



INFO: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT

DOMENICA 25 OTTOBRE 2026 | ORE 17
ZOOM | Meeting ID: 852 3975 7336 | Passcode: 2UBgse



PRESENTAZIONE DEL LIBRO "MOSSAD - IL CERCAPERSONE. THE PAGER"

Il lavoro d'Intelligence nella Guerra con Hezbollah e con l'Iran

Intervista all'Autore
Michael Sfaradi
a cura di Paolo Salom



INFO: PAOLA HAZAN BOCCIA | CELL. 339 4836414 / 393 8683899 | PAOLA.HAZAN@COM-EBRAICAMILANO.IT



www.bev.global

Crafting Financial Success

Note Felici
Condividete la vostra gioia!

Matrimoni, nascite,
bar e bat-mizvah
lauree, compleanni...
mandateci le vostre
foto e un breve testo
per poter condividere la
vostra gioia sulle pagine
del Bollettino
bollettino@com-ebraicamilano.it

Professionista
per la riabilitazione
direttamente a casa

Terapia manuale:
tecniche osteopatiche/fasciali
Recupero funzionale
Rieducazione posturale

Dott.ssa Marina Moreschi
Fisioterapista
Per info e appuntamenti:
340/2708688
anche whatsapp

Iscrizione Ordine OFI n. 4265



CENTRO DEL FUNERALE
di Gheri Merlonghi

MILANO - BRESSO - CUSANO MILANINO - NOVATE MILANESE

Servizio 24 su 24
☎ 02.6705515
📱 Gheri 335.5851875

www.centrodelfunerale.it



Rispetto, cura e discrezione
Sempre al vostro fianco

LE NOSTRE SEDI

Milano
Via Vincenzo Monti, 47

Milano
Via Paolo Bassi, 22

Milano
P.le Greco (Via E. De Marchi, 52)

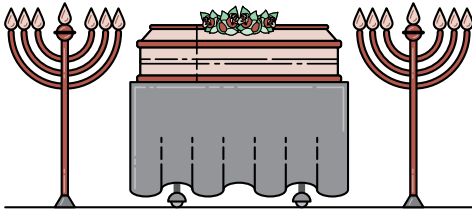
Bresso • Casa Funeraria
Via Vittorio Veneto, 47

Bresso
Via Don Giovanni Minzoni, 45

Novate Milanese
Via Repubblica, 21

Cusano Milanino
Via Luigi Galvani, 13

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. **Urgenze 335 74.81.399**



Rendiamo più facile il momento più difficile.



Cesare Banfi | **Onoranze Funebri**
Marmi • Graniti • Sculture • Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario & C.
• Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399
• Via Vincenzo Foppa, 37 - 20144 Milano - Cell. 333 10.88.117

info@cesarebanfi.it
www.onoranzefunebriacesarebanfi.it
www.cesarebanfi.it



ANNO LXXXI, n° 10 Ottobre 2026

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 – MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti
Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U0503401708000000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21127

Direttore Responsabile
Paolo Salom

Condirettore Ester Moscati
Caporedattore Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico
Dalia Sciana

Collaboratori
Cyril Aslanov, Anna Balestrieri, Pietro Baragiola, Davide Cucciati, Esterina Dana, Nathan Greppi, Marina Gersony, Ludovica Iacovacci, Francesco Paolo La Bionda, Anna Lesnevskaya, Ilaria Ester Ramazzotti, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto
Orazio Di Gregorio

Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 22/9/2026

**CLAUSOLA DI ESONERO
DI RESPONSABILITÀ
RELATIVA AI COPYRIGHT**

Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti d'autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione

**Bachsh: un piatto in viaggio da Bukhara a Mashad**

Alcune delle ricette più tipiche di Mashad hanno origini che attraversano i confini dell'Asia centrale e sono state influenzate dalle tradizioni culinarie delle regioni geograficamente vicine, come l'Afghanistan e Bukhara. Il Bachsh nasce infatti come piatto della tradizione bouchara e, nel tempo, è stato reinterpretato e adattato fino a diventare una preparazione tipica della cucina di Mashad. È un piatto perfetto per Shabbat, perché tenuto sulla plata diventa ancora più buono!

Preparazione

Per prima cosa, lavare accuratamente il riso, cambiando l'acqua più volte, fino a quando risulterà completamente trasparente. Questo passaggio è importante per eliminare l'amido in eccesso e ottenere un riso ben sgranato. Trasferire il riso in una pentola antiaderente e coprirlo con acqua fino a circa due dita sopra il livello del riso. Aggiungere mezzo bicchiere di olio e il sale, quindi portare a bollore. Quando l'acqua sarà quasi completamente evaporata, scolare il riso e raffreddarlo rapidamente con acqua fredda. Una volta raffreddato, unirlo alle erbe aromatiche e mescolare delicatamente. Nel frattempo, preparare il condimento. Affettare le cipolle e farle soffriggere in una padella con un po' d'olio. Aggiungere la carne macinata e lasciarla rosolare fino a quando cipolle e carne saranno ben dorate, senza però portare completamente a termine la cottura. Insaporire con sale, pepe e le spezie preferite. Io utilizzo il chawag, una miscela di spezie simile a un curry, composta principalmente da curcuma, cumino e coriandolo. A questo punto, nella stessa pentola antiaderente che verrà utilizzata per la cottura del riso, versare un po' d'olio e disporre sul fondo le patate tagliate a fette. Saranno loro a formare la crosta croccante, il tahdig, che caratterizza questo tipo di preparazione. Versare metà del riso mescolato alle erbe, aggiungere lo strato di carne e cipolle e completare con il restante riso. Con il dorso di un cucchiaino, compattare delicatamente il riso e praticare 3-4 fori fino a raggiungere gli strati sottostanti. Versare nei fori circa mezzo bicchiere d'acqua. Coprire la pentola con il coperchio avvolto in un canovaccio: servirà a trattenere il vapore e a impedire che la condensa ricada sul riso. Per mantenere il coperchio ben fermo e sigillato, si possono utilizzare gli appositi copripentola imbottiti oppure, in alternativa, alcuni canovacci ripiegati. Lasciare cuocere a fuoco molto basso per circa un'ora e mezza/due ore. Quando sarà il momento di togliere il coperchio, fare attenzione: fuoriuscirà una grande quantità di vapore. Il risultato sarà un riso perfettamente sgranato, profumato dalle erbe e dalle spezie, con una crosta di patate dorata e croccante sul fondo.

Ingredienti

- 2 tazze di riso basmati
- ½ kg di carne di manzo macinata
- 4 cipolle grandi
- 2 tazze di erbe aromatiche miste essiccate: coriandolo, prezzemolo e aneto
- In alternativa, si possono utilizzare le stesse erbe fresche, in quantità più abbondante.
- Olio, Sale, Pepe
- Spezie a piacere
- Chawag a piacere
- 2 o 3 patate

Ebrei di strada

di Murilo Cambruzzi

Moisé Loria, «imprenditoria» e beneficenza

In zona Solari si trova, dal 26 giugno 1925, una via dedicata a Prospero Moisé Loria, nato il 7 aprile 1814 nel ghetto di Mantova, il quarto dei sei figli di Leon Donato Loria e Zeffora Ariani, figlia del rabbino capo di Mantova. Loria cresce in un ambiente filantropico: la comunità ebraica di Mantova, in quel periodo, gestiva le Pie Case Israelitiche di Ricovero e d'Industria, ossia istituti assistenziali comunitari che sostenevano i bisognosi, gli anziani e offrivano formazione e posti di lavoro a giovani socialmente svantaggiati, di cui la sua famiglia era sostenitrice. Le relazioni tra cattolici ed ebrei a Mantova erano difficili. Gli ebrei erano stati cacciati dal duca Vincenzo Gonzaga nel luglio 1630, per poi essere riammessi in città lo stesso anno. Nel 1824, la comunità fu accusata di omicidio rituale dopo la scomparsa della giovane Angela Cambi. Nel 1842, il fratello di Prospero, Salomon Aron, schiaffeggia un cattolico in un caffè in centro a Mantova, dopo un diverbio. Salomon rimane in arresto per 12 giorni, e nel frattempo giovani cattolici organizzano rappresaglie contro gli ebrei.



Nel 1837 Loria si trasferisce a Trieste, città che aveva un'intensa vita economica e dove gli ebrei non vivevano separati dal resto della popolazione. Lì i fratelli Loria si dedicano al commercio. Questo porterà Moisé ad Alessandria d'Egitto, luogo in cui diventa un importante imprenditore. Rientra in Italia nel 1862 e va a vivere a Milano, una città in piena trasformazione. Loria investe pesantemente in titoli pubblici e poi nell'urbanistica della città. Nel 1867 *L'Educatore Israelita* informa che Prospero ha donato 165 lire «da erogarsi in perpetuità nella somministrazione della minestra agli alunni dell'Asilo infantile di S. Celso». Loria è stato un uomo molto riservato e allo stesso tempo molto generoso: alla sua morte, lascia dieci milioni di lire per la costituzione della Società Umanitaria a Milano, fondazione tuttora attiva. È inoltre l'ideatore dei Quartieri popolari dell'Umanitaria, dove vivere, lavorare, istruirsi (al 40 di via Solari c'è ancora oggi un esempio vivente). Muore il 28 ottobre 1892 e riposa al reparto israelitico del Cimitero Monumentale di Milano.



DOMENICA 8 NOVEMBRE 2026 | ORE 20.00

Nuova Aula Magna A. Benatoff, via Sally Mayer

ISRAELE DOPO IL VOTO

**Cosa cambia
in Medio Oriente?**

Maurizio Molinari
risponde alle domande
di **Fiona Diwan**



Servizi su misura
per il **benessere delle persone**,
in modo **sostenibile**.



In Pellegrini ci impegniamo, dal 1965, per contribuire con i nostri servizi alla tranquillità e al benessere delle persone. Abbiamo inserito tra gli elementi fondamentali la **sostenibilità**, che diventa così il cardine della nostra azione.

Perché non può esserci **benessere** senza sostenibilità e non può esserci sviluppo senza centralità delle **persone**.

 **Pellegrini**